

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. I

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

1



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Il “genio della libertà”. Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Calogero Farinella

Premessa

Parentesi, fase di passaggio che separa due epoche definite e caratterizzate (da un lato l'età della repubblica aristocratica, dall'altro la Restaurazione e il Risorgimento): così è stato in genere considerato il periodo che si situa tra la caduta della repubblica di Genova (14 giugno 1797) e l'annessione della Liguria al Piemonte (27 dicembre 1814) sancita dalla ridefinizione dell'Europa uscita dal Congresso di Vienna. Diciassette anni di storia ligure considerati alla stregua di una indefinita terra di nessuno caratterizzata dal non essere più antico regime e non ancora l'Ottocento della Restaurazione in cui si posero le basi della Genova risorgimentale. Gli stessi democratici che avevano dato il via a un nuovo regime politico, talvolta guardati come elementi estranei alla tradizione locale, restano malconosciuti. Eppure quel periodo così travagliato e difficile costituisce un pur piccolo primato per la Liguria: sebbene imposta dal di fuori e appoggiata dai combattivi ma ristretti circoli democratici interni, l'esperienza politica della Repubblica Ligure fu il regime democratico che durò più a lungo in Europa dal 1797 al 1805 (a esclusione del breve periodo – venti giorni – della Reggenza Imperiale nel giugno 1800), quando il territorio ligure venne annesso all'impero francese. E se fu chiaro agli stessi osservatori contemporanei, o almeno ai più lucidi, che la pesante influenza francese costituiva un aperto pericolo per l'autonomia e l'esistenza della repubblica ligure, in questo periodo si rinnovarono le strutture statali, emerse in parte un ceto politico rinnovato rispetto al passato, si sperimentarono nuove forme partecipative, come il breve ma vitale fenomeno del giornalismo politico.

In questo quadro poco esaltante, in condizioni non migliori si trovano gli studi che riguardano la cultura, la società e i suoi protagonisti: anche se, occorre dirlo, non brillano figure di grandissimo rilievo, ancora molto resta da fare per conoscere personaggi, dibattiti e iniziative culturali, produzione libraria del periodo. Le pagine che seguono risentono di questa situazione e debbono ugualmente scontare l'ottica incardinata su Genova e la pressoché

assoluta disattenzione per il resto della Liguria, non per un malinteso genocentrismo (la città funse da centro di attrazione ancor più che nel passato) ma per la complessiva carenza di approfonditi studi sulla vita politica e culturale dei centri minori della regione.

1. *L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico*

Uno dei più evidenti risultati conseguiti dal cambiamento di regime fu l'immediata affermazione in Liguria della più ampia libertà di stampa che doveva portare nel corso del triennio 1797-1799 a un'inflazione di fogli volanti, appelli, scritti, pubblicistica di livello e natura assai diseguali, segno di una vera liberazione che diede spazio a nuovi ceti intellettuali, vitalità raggiunta solo in pochi altri momenti storici: «la stampa ha creato una nuova potenza, e le discussioni le più appropriate non hanno finora saputo fissare i limiti, ai quali deve arrestarsi questa potenza», scriveva il periodico giansenista genovese «Annali ecclesiastici» (n. XI, 2 settembre 1797) guardando con preoccupazione alle numerose pubblicazioni irreligiose e *filosofiche* che avevano toccato l'apice con la libertà di stampa conquistata con la rivoluzione francese. «Si è fatta la rivoluzione de' 14 giugno; ha cominciato a brillare un raggio di libertà sotto quel cielo rasserenato; e sono subito comparse diverse gazzette periodiche benissimo scritte, energiche, giudiziose, repubblicane, che si leggono da tutti con piacere, e si aspettano con impazienza, ad ogni corriere, e fanno onore certamente alla Liguria, e all'Italia» («Gazzetta nazionale genovese», n. 16, 30 settembre 1797, p. 135): gli stessi contemporanei si resero subito conto dell'importanza di quella libertà e in particolare del fenomeno della stampa periodica, rilevante per numero dei giornali e soprattutto per la loro qualità che fanno di Genova una delle capitali del giornalismo politico italiano al fianco di centri come Milano, Venezia, Bologna.

Risultato di quel rinnovamento culturale e sociale fu l'affermazione tra i protagonisti del dibattito politico e culturale di nuove figure di intellettuale, il giornalista in special modo con il suo ruolo di mediatore culturale che permetteva di estrinsecare la militanza politica a favore del nuovo regime democratico e di intervenire immediatamente al centro della scena pubblica e delle discussioni in corso. Non fu una scelta casuale che proprio all'esperienza giornalistica si dedicassero di preferenza i migliori intelletti del periodo. Ciò portò pure a un importante mutamento di provenienza sociale. In effetti, oltre agli uomini di lettere di origine aristocratica (come Gaspare Sauli, cofondatore de «Il difensore della verità») o ecclesiastica (in

particolare scoloriti spesso aperti al giansenismo), con il nuovo regime emersero *outsiders* e ancor di più esponenti delle professioni “colte” come medici e avvocati, nuovi eroi del panorama culturale: oltre a Sebastiano Biagini, detto il « Marat ligure » per i suoi orientamenti radicali, il medico Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe, membro dell’Istituto Nazionale ligure che ricoprì diversi incarichi politici e si ritirò dalla scena pubblica sotto i Savoia; il chiavarese Giovanni Antonio Mongiardini, membro del Governo Provvisorio che dopo l’esperienza giornalistica si dedicò all’attività scientifica e medica; Andrea Repetto, altro medico aperto alla cultura francese e radicale fautore delle idee di libertà e democrazia, forse capo di una loggia massonica genovese, messo in disparte durante la fase moderata della Repubblica ligure; gli avvocati Francesco Giacometti, già protagonista della stagione riformatrice illuminista, e Cottardo Solari, ideologo dello schieramento moderato. A essi si aggiungevano il letterato e giurista Gaetano Marrè che operò nelle redazioni dei maggiori giornali democratici (« Il difensore della libertà », « Lo scrutatore », « Il monitore ligure »); Paolo Sbarbaro, collaboratore de « Il censore », sfuggente personaggio considerato dai contemporanei « una delle migliori penne della Liguria »; il letterato scolorito Celestino Massucco, professore universitario e traduttore di importanti opere francesi, collaboratore del « Giornale degli amici del popolo » e del « Monitore ligure »; il poeta e scrittore di cose scientifiche Luigi Serra, redattore del « Flagello dell’impostura e della maldicenza »; e figure minori come l’avvocato Rolando Mangini, giovane democratico amico di Biagini destinato a diventare (dal 1818) docente nell’università genovese e insegnante di Giuseppe Mazzini e di altri protagonisti del Risorgimento.

Si affacciava in maniera quasi improvvisa sulla scena politica genovese una opinione pubblica matura e vivace, consapevole del ruolo che essa assumeva in un quadro politico turbolento e lontano dalla stabilizzazione. Era uno dei frutti dell’affermazione dell’idea della più estesa partecipazione politica seguita alle vicende rivoluzionarie che provocò non solo la costituzione di un “mercato dell’informazione” ma fece in maniera definitiva della stampa, e di quella periodica in particolare, lo strumento di un processo di politicizzazione di massa che dalla Francia si estese a tutto il continente europeo e alle repubbliche sorelle italiane.

Se occorre evitare di trasferire alla fine del ’700 il concetto attuale di opinione pubblica intesa come espressione di diversità di orientamenti, non interprete di “verità” ma di volta in volta variabile nei principi e nei risultati,

organizzata attorno ad alcuni capisaldi ormai considerati inseparabili da essa (libertà di espressione, capacità indipendente di intervenire come autonomo fenomeno sociale sulla scena politica e di creare o negare consenso a partiti e governi), è innegabile che alcune di tali caratteristiche si siano ampiamente sviluppate nel periodo in esame. Alta fu negli ambienti democratici genovesi la consapevolezza che libertà di stampa e di critica era il pilastro della conquistata libertà civile e politica: « ovunque essa non è *indefinita*, non v'è né libertà, né patriottismo » (« Il Censore », n. 72, 28 aprile 1798, p. 177). Ripeteva Pier Gaetano Api nel suo giornale « Pettegolezzi » a quanti ne lamentavano l'eccessiva mordacità: « lice, ed è talor necessario, e lo esige talora la carità, il ben pubblico, non essendovi altro rimedio, di rimproverare le azioni pubbliche dannose al pubblico delle persone, che hanno pubblici impieghi: di riprendere anche pubblicamente coloro i quali si servono della loro autorità o civile, o ecclesiastica per mantenere maliziosamente il popolo nella oppressione, e nell'inganno » (n. 6, 1798, p. 5). Si affermava il nuovo concetto di libertà come espressione di un diritto universale inconciliabile con le forme organizzative del potere che tenevano individui e comunità in una condizione di tutela e di distanza: l'azione politica non poteva più restare opaca agli occhi del pubblico ma doveva svolgersi davanti a tutti e quindi apertamente criticabile. Come argomentava la semi ufficiale « Gazzetta Nazionale della Liguria » quando si ipotizzò di sospendere la libertà di stampa considerata pericolosa per il regime democratico perché la nazione, dopo secoli di « corruzione morale », non sarebbe stata matura per goderne appieno, la decisione di porre limiti alla libertà di critica avrebbe significato annullare qualsiasi differenza con il passato e precipitare all'indietro al « tempo dell'aristocrazia », sottoponendo a un insopportabile controllo l'opinione pubblica. La risposta si trasformava in una battaglia liberale per la trasparenza e i diritti del « pubblico » opposti a ogni forma di *arcana imperii*.

Se voi proibite, per esempio, di scrivere contro il governo, vi faccio osservare che in progresso di tempo non sarà più permesso di parlare del governo, che per adularlo. Per poco che abbiano influenza i Rappresentanti, i Direttori, e gli altri Poteri, riuscirà ad essi facilissimo di far qualificare da i Tribunali di calunniose, di ingiuriose, di attentatorie, di sediziose tutte le espressioni meno misurate che ad essi non piaceranno. Se direte, che hanno fatto male, che hanno sbagliato, che potevano far meglio, o altre cose le più riservate ed innocue, non mancheranno i giudici loro divoti di farvi un processo, vorranno intendere, e interpretare a senno loro le vostre espressioni, e dipenderà dal loro arbitrio il trovarvi reo, e condannarvi (n. 48, 12 maggio 1798, p. 394).

La rivoluzione, spiegava con espressioni radicali il «Giornale degli amici del popolo», era uno «stato di guerra politica tra un popolo ridotto all'estremo, e i despoti che l'hanno oppresso». In quella lotta, che rompeva «i ferri di una nazione schiava», l'opinione pubblica costituiva un baluardo di giustizia e libertà, «una forza morale ch'è lo scudo delle nazioni libere contro il furore di dominare», divenendo «l'organo della verità, il fulmine dell'impostura, l'appoggio dell'innocenza, il terror dell'intrigo», nemica implacabile di tutte le forme di oppressione e di governo politico non trasparente (n. 11, 3 luglio 1797, pp. 42-43). La libertà di stampa era essenziale per portare a maturazione l'opinione pubblica che si formava grazie a un contrasto di idee fondamentale per il dibattito politico perché offriva una opportunità eccezionale di discutere e prendere decisioni con maggiore conoscenza e ponderazione:

Io riguardo come utile, e istruttivo tutto quello che serve all'espansione, e al progresso de' lumi; e il conflitto delle opinioni, la guerra de' scrittori, i loro meriti, i loro torti, e i loro vizj medesimi, tutto giova a esercitare e rischiarare l'intendimento; e si forma a poco a poco, con tali mezzi, un discernimento d'abitudine, un criterio pubblico, che avvicina e eguaglia gli uomini, e li toglie alla servile e perigliosa necessità di dover dipendere ciecamente, in tutti gli oggetti importanti di religione e di governo, da certi oracoli misteriosi, che parlano greco, o latino, e si credono riservata esclusivamente la facoltà di guidare e dominare, o sotto un titolo, o sotto l'altro il genere umano («Gazzetta naz. della Liguria», n. 49, 19 maggio 1798, pp. 399-400).

Anzi, la valenza della libera e feconda contrapposizione di idee si estendeva poiché «le saggie misure e le scoperte utili» erano il risultato di «un contrasto di errori, e di malizia, di lumi, e di probità». Tramite la stampa, il dibattito politico veniva esteso alla «grande Assemblea della società intiera», permettendo ai cittadini di essere informati (*ibidem*). Dietro quel concetto di larga apertura si situava, va colta questa riserva, il neppur velato timore dei moderati di vedere l'opinione pubblica monopolizzata e confinata dalla parte più radicale dello schieramento politico: se il confronto e lo scontro tra posizioni e soluzioni differenti erano non solo permessi ma auspicati e favoriti, il pericolo di una deleteria e unidirezionale egemonia sull'opinione pubblica si allontanava e con essa si stemperava la possibilità di quest'ultima di intervenire in maniera eccessivamente diretta sulle istituzioni rappresentative.

La soppressione della libertà di stampa e la tacitazione arbitraria dei rappresentanti legittimamente eletti attuate con il colpo di stato del 18 fruttidoro, denunciava il «Redattore italiano» il 3 luglio 1799, avevano introdotto in

Francia un governo anticostituzionale che sostenne, tra l'altro, la funesta politica di spoliazione dei popoli "rivoluzionati" senza trovare alcun freno al proprio operato perché l'opinione pubblica, con il venir meno della libertà di espressione, si era trovata come accecata, privata dei suoi terminali sensibili che le avrebbero permesso di contrastare quella degenerazione. Fu lo stesso giornale, nell'*Apologia* a sua difesa contro chi l'accusava di favorire la controrivoluzione a causa dei suoi attacchi alla « condotta immorale ed impolitica degli agenti francesi in Italia », a fare appello al « tribunale della pubblica opinione », ormai sentita positivamente come luogo privilegiato in cui si riconoscevano i cittadini capaci di discernere la verità dalle calunnie (n. 52, 24 luglio 1799, p. 410). E la diffusione di gazzette non solo era indice di un popolo civilizzato e del suo « sapere nazionale »; non solo principi e idee rivoluzionari avevano trovato nei giornali lo strumento che li aveva propagati in Europa, preparato i popoli alla libertà e, « accomodando alla comune intelligenza le più sublimi verità, frutto della filosofia », rovesciato « l'edifizio colossale di molti secoli d'ignoranza e di superstizione ». Di più, « esse dirigono, e formano la pubblica opinione: esse somministrano un pascolo dilettevole alla naturale curiosità dell'uomo: esse rettificano i giudizi, che la irriflessione non rare volte precipita sul merito, e sulle buone o cattive qualità di chi tiene in mano le redini dello Stato: esse sono una specie di Tribunale, che chiama a sindacato le operazioni delle autorità costituite; e dovrebbero esser pure i *censori* de' pubblici costumi » (n. 1, 26 gennaio 1799, pp. 1-2). Garantiti dalla libertà di stampa, essenziale per contrastare le degenerazioni delle istituzioni o degli uomini chiamati a incarnarle, giornali e giornalisti erano chiamati a ricoprire una missione di grande rilievo in un regime democratico, essere cioè i custodi del bene pubblico.

Per i democratici genovesi, giornali e giornalisti "repubblicani" erano interlocutori e interpreti privilegiati dell'opinione pubblica pronti a guidarla e correggerla quando si fosse dimostrata intorpidita o poco attenta alla cosa pubblica, non abbastanza vigile sull'operato del governo e dei rappresentanti della nazione, venendo ad assumere la funzione di un rigoroso e incoercibile contropotere sciolto da ogni vincolo che non fosse la ricerca della verità. Era quanto teorizzava il cittadino Ferro in un intervento nel Circolo costituzionale definendo l'opinione pubblica « tribunale formidabile, che nasce, che s'innalza, che si stabilisce malgrado le opposizioni de' governanti » (« Circolo costituz. del comune di Genova », n. 18, 18 aprile 1798, p. 274). E in questa vitale funzione, il giornalista-gazzettiere meritava il nobile e nobilitante paragone con lo storico libero e non asservito:

Un gazzettiere repubblicano è uno spettatore severo della condotta de' magistrati, loda le loro virtù, ma censura i loro vizi, osserva lo stato dell'opinione pubblica, la segue, la corregge, o la guida secondo le circostanze, sempre pronto ad avvisare, a denunziare alla esecuzione universale i dilapidatori, i traditori di ogni specie, in una parola pronto a sacrificar tutti per la sua patria. Ora siccome le azioni turpi degli uomini sono di gran lunga più numerose delle loro azioni lodevoli ne vien per conseguenza che per essere sinceri dobbiam più spesso biasimare, che adulare, censurare che dar lodi [...]. Per censurare però si pretenderà forse da noi che facciamo dei processi, ch'esaminiamo testimonj, in una parola che li [sic] costituiamo giudici. Oibò; se dai gazzettieri, se dai storici si dimandasse questo staessimo freschi; tutte le storie non sariano che panegirici, che fetide adulazioni. Tacito, Svetonio, Rainal, e tutti gli altri storici che si sono distinti per il loro felice ardimento avrebbero potuto dar fuoco a' loro scritti. Convien che il gazzettiere, che lo storico consulti l'opinione pubblica, con sangue freddo, con imparzialità, e quando trova persone da redarguire, oggetti da correggere, gridi, tuoni, fermo e costante fino a che non si ottenga la rivoluzione favorevole alla pubblica causa (« Il difensore della libertà », n. 36, 3 ottobre 1797, p. 142).

Veniva così ribadita l'ambizione pedagogica degli *hommes de lettres*, ora mimetizzati sotto le spoglie della più incisiva e battagliera figura del giornalista, di formare le coscienze dei concittadini.

La definizione dell'opinione pubblica come potere "altro" più forte di leggi, magistrati, ministri, che si estrinseca attraverso la libertà di stampa e sovrintende al bene collettivo, discendeva direttamente da autori ben noti ai democratici liguri: Montesquieu, Voltaire, « il babbo dei repubblicani Giangiacomo Rousseau » (« Il censore italiano », n. 25, 9 gennaio 1798, p. 97), l'abate Raynal che, spiegava « Il Censore » in un articolo ferocemente schierato a favore della libertà di stampa, « dice con muso tosto ai potenti della terra, che sono scellerati » (n. 47, 1 marzo 1798, p. 188). Si può poi aggiungere il « savio Mably, degno del rispetto dell'Europa intiera » (n. 73, 1 maggio 1798, p. 182) e la concezione dello scrittore come fiero oppositore dei despoti illustrata da Louis-Sébastien Mercier. Si faceva pure sentire la profonda lezione democratica dell'illuminista napoletano Gaetano Filangieri, salutato come *cittadino* benché morto da dieci anni. Il tribunale dell'opinione pubblica, argomentava Filangieri, esisteva in ogni nazione costituendosi come forma diversa attraverso la quale la sovranità popolare si manifestava e interveniva sulla scena pubblica esplicando la sua « originaria ed inseparabile onnipotenza ». Per definizione essa era entità priva di un luogo specifico in cui esplicare la propria funzione di controllo, non sedendo in un foro o in continui comizi. Come poteva dunque essere avvertita di ciò che di positivo o di negativo si muoveva nel corpo politico per sostenerlo o contrastarlo?

Solo la libertà di stampa, e la libera discussione che essa assicurava, era il mezzo attraverso il quale la pubblica opinione si rendeva consapevole. Essa discendeva, per il filosofo napoletano, da un diritto proprio di ogni uomo che si radicava in un dovere connaturato al patto sociale, quello di « contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società alla quale appartiene, ed il dritto, che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee, che crede conducenti o a diminuire i suoi mali, o a moltiplicare i suoi beni » (*La scienza della legislazione*, t. VIII, pp. 38-49).

Filangieri fu uno dei pensatori più presenti nel dibattito politico e la sua *Scienza della legislazione* fu fatta oggetto nel 1798 di un'importante edizione genovese. A chi voleva mettere da canto i principi della "filosofia" per « attenersi alla sperienza del passato governo, per tema, che la Repubblica *a forza di principj non vada in rovina* », « Il censore » ribatteva: « invano adunque per lui hanno scritto gli *Smith*, gli *Stewart*, e i *Filangieri*, e tanti altri genj, i quali ridussero ai veri principj la scienza della pubblica economia [...]. Non sono già i principj, che possono rovinare la Repubblica; si è la nostra ignoranza, che non sà applicarli, ed adattarli alla natura, e posizione del nostro territorio » (n. 126, 1 settembre 1798, p. 297). Francesco Giacometti citava la *Scienza della legislazione* perorando a favore dell'istruzione e dell'educazione per formare cittadini consapevoli, liberi e illuminati (« Circolo costituz. del comune di Genova », n. 3, 28 febbraio 1798, pp. 34-35). Anche lo scolopio Giacomo Stanchi ricorreva più volte a Filangieri per contestarne le teorie o più spesso per fornirne una lettura moderata nel tentativo di trovare giustificazioni al desiderio di porre rigidi limiti alla libertà di stampa: operazione legittima in chi considerava le « dottrine » di Lutero, Bayle, Hobbes, Voltaire, Rousseau, Mirabeau, « cloache di empietà e di errori ». La sua preoccupazione era quella di contenere al massimo la funzione attribuita all'opinione pubblica dal giurista napoletano per farla intervenire il meno possibile sulla scena pubblica, evitando che la sua funzione critica potesse delegittimare il ruolo centrale dei rappresentanti eletti, le istituzioni e il governo (*Opuscoli*, pp. 102, 108-10, 119, 128-29).

Malgrado la concezione assai matura del concetto e della funzione dell'opinione pubblica elaborata dai democratici, la sua affermazione nel vocabolario politico si accompagnava a persistenti riserve. Come spiegava la « Gazzetta nazionale genovese » dando voce al timore provocato dall'irrompere del popolo sulla scena pubblica, senza la trasformazione del popolo stesso, corrotto da secoli di abbruttimento fisico e morale, in un corpo di

cittadini responsabili, capaci di intervenire con discernimento nella discussione politica, l'opinione pubblica poteva degenerare e trasformarsi in anarchia. Era una situazione allarmante per i moderati perché «la gran massa di popolo è oggi tutta in attività, ed apre gli occhi alla luce» e sembrava avanzare la pretesa di imporre tempi e temi del dibattito politico. Si doveva invece prendere atto della sua immaturità complessiva, dell'incapacità a esercitare la sua intelligenza: «se vi sono dei casi, nei quali il popolo ha un istinto, che lo conduce meglio, che la ragione, non è già allor quando si tratta d'oggetti, che esigono un seguito d'idee, di combinazioni, e di esperienza», com'era nel caso delle discussioni su proprietà, eguaglianza sociale, "sistema" delle leggi. Questa preoccupata analisi dell'irruzione sulla scena politica delle masse non proprietarie e non istruite additava gli effetti devastanti che sarebbero stati provocati dal loro dominio dopo aver estromesso «l'uomo di buon senso, modesto, e prudente». La soluzione stava nell'erezione di un cordone sanitario a tutela delle istituzioni politiche saldamente presidiate dagli uomini illuminati e liberi «che hanno perfezionata la loro ragione, che hanno meditato sulle umane istituzioni, che hanno acquistato delle utili cognizioni» («Gazzetta naz. genovese», n. 22, 11 novembre 1797, pp. 183-84): insomma i proprietari, gli esponenti della borghesia e delle professioni integrati dagli aristocratici schierati a favore del nuovo regime che dovevano agire concordemente per contrastare i rischi degenerativi. In altre parole, mettere sotto tutela i ceti popolari non proprietari e, come ragionava nel 1797 l'illuminista Pietro Paolo Celesia, delegare dibattito politico e gestione della cosa pubblica agli uomini capaci di discernere, alla «classe che si presume più istruita».

Contro quelle opinioni intervenne il patriota vercellese Giovanni Antonio Ranza (attivo per qualche tempo a Genova dove pubblicò nel 1798 due volumi del suo periodico) con la memoria indirizzata «ai legislatori democratici d'Italia sulla necessità di una legge che organizzi lo spirito pubblico». Per Ranza, questo «non nasce punto come si crede dalla riflessione e dal sapere: egli nasce dal senso comune, e dai mezzi di applicar questo senso al pubblico bene» («L'amico del popolo», II, 1798, p. 17). Occorreva trovare una soluzione istituzionale che permettesse a ciascun cittadino di partecipare alla cosa pubblica (p. 21) e di segnalare a magistrati e governanti le urgenze avvertite come più impellenti dal corpo sociale. Prevedere, in altre parole, una forma di inesausta partecipazione attraverso l'istituzione di una sorta di referendum propositivo promosso da ciascun cittadino su un argomento di interesse pubblico: quanti avessero concordato con quella proposta avrebbero dovuto dichiarare il loro assenso sino a raggiungere

l'eventuale maggioranza. Solo così la repubblica poteva organizzarsi in modo da far intervenire continuamente la sovranità popolare, attuando l'ideale di una repubblica in cui il popolo non abbandonava « mai né per un istante, né in parte la sua sovranità, quantunque non l'eserciti mai ». Organizzata in quel modo, la volontà dei cittadini, « unico organo che possa palesarvi le urgenze della pubblica opinione », non doveva più essere scrutata di continuo e si evitava pure il rischio di fomentare lo « spirito di divisione » e la lotta tra partiti contrapposti (pp. 42-43), o di favorire demagoghi. Un tema, questo dei modi con i quali garantire una vita politica aperta alla partecipazione e non « sequestrata » da poche centinaia di delegati del popolo che decidevano in suo nome senza consultarlo effettivamente, di grande rilievo sul quale si sarebbero concentrate negli anni successivi le riflessioni di molti pensatori democratici europei e americani, a partire da Thomas Jefferson.

2. *Aspetti del dibattito politico*

Uno dei primi temi messi in discussione sotto il regime democratico fu quello della nuova costituzione, per la cui redazione (affidata a una Commissione Legislativa) tutta la nazione fu invitata a partecipare facendo giungere suggerimenti e « lumi ». E l'argomento in effetti richiamò l'attenzione di molti che presero a pubblicare interventi che apparvero anche dopo l'approvazione del testo costituzionale. Come è noto, la prima versione del progetto era già pronto dopo appena un mese dall'insediamento della Commissione (agosto 1797) ma la tolleranza concessa ai culti religiosi non cattolici e le norme che riguardavano il clero e i beni ecclesiastici, improntate a un rigoroso giurisdizionalismo che rendeva la chiesa ligure gerarchicamente autonoma da Roma, suscitarono le critiche della curia genovese e della parte più conservatrice di parroci e religiosi che nei primi giorni di settembre portarono alla sollevazione controrivoluzionaria dei contadini: la bozza costituzionale venne ritirata, riscritta nelle sue parti più innovative e approvata dai comizi popolari il 2 dicembre.

I principi ispiratori entro cui si erano mossi i costituenti liguri nell'elaborare la prima costituzione vennero illustrati da Cottardo Solari (*Discorso di tre cittadini... 1797*): occorre innanzi tutto procedere a una drastica opera di semplificazione e omogeneizzazione dell'ammasso di statuti che avevano regolato le diverse comunità nel corso del « regno odioso dell'Oligarchia » e sostituirlo con un solo testo fondato su democrazia, uguaglianza e libertà. Con un richiamo alla concezione utilitarista della società (« non vi

è altro di giusto nella Società, che quello che giova alla maggior parte del Popolo»), Solari giustificava le scelte concretamente operate dalla Commissione che nella prima versione dimostravano un certo grado di autonomia rispetto al modello costituzionale francese. La prima preoccupazione era stata quella di ristabilire l'eguaglianza dei cittadini e dei loro diritti, cancellando i privilegi aristocratici basati sul «lustrò chimerico di progenie e di sangue». Certo, era una eguaglianza solo giuridica che s'era premurata di abolire o mitigare taluni istituti giuridici del passato, che avevano favorito una elevata litigiosità legale, e i diritti di esclusiva concessi a mestieri e corporazioni, tra cui quella «corporazione mostruosa» rappresentata dal Banco di San Giorgio, stato nello stato che aveva usurpato prerogative della repubblica. La costituzione estendeva poi a tutto il territorio ligure i benefici del porto franco, prima monopolio della capitale; garantiva la libertà di stampa, «illustre invenzione, che ci ha preparati, e trascinati alla libertà»; levava alla religione cattolica ogni parvenza di potere temporale riconvertendo il clero regolare e secolare a funzioni di utilità sociale mentre i beni ecclesiastici erano dichiarati pubblici e destinati a «usi più urgenti» e proficui; enunciava il carattere pacifico della repubblica democratica «fondata principalmente sul commercio, e sull'industria, e costumi tranquilli».

Tuttavia, si segnalavano almeno due contraddizioni sancite dal progetto costituzionale: la prima (passata nel testo definitivo) concerneva le donne, poiché nel dichiararle «reintegrate nel loro diritto naturale» riguardo alle norme successorie che avevano sempre favorito i maschi, esso non estendeva loro il godimento dei diritti politici e di voto, riconosciuti invece a tutti gli uomini. La seconda contraddizione (espunta dalla costituzione approvata) si riferiva al sospetto con il quale parte dei costituenti guardava alla ricchezza e ai talenti, visti come elementi che potevano disturbare l'eguaglianza giuridica appena sancita. Evidente l'imbarazzo di chi considerava positivamente il possesso di beni e l'intraprendenza individuale ma, nello stesso tempo, non ne nascondeva l'effetto potenzialmente disgregante per una struttura statale fondata su principi democratici ancora in formazione: «il genio vigilante della Libertà osserva con occhio inquieto, e sospettoso tutti coloro, che troppo si discostano dallo stato Democratico di mediocrità, e di Eguaglianza, o per talenti, o per fortuna, o anche per merito» poiché si rischiava di sancire nuove forme di superiorità e privilegio. Se una repubblica commerciante non poteva esaltare costituzionalmente valori antimercantili come semplicità e povertà, «è troppo vero, che le Democrazie, composte di uomini semplici, e moderati, e poveri sono state le sole

Democrazie lungamente libere, e felici». Il mito della frugalità e delle virtù civiche mutuato dalle antiche repubbliche greche faceva sentire la sua ingombrante presenza, portando la Commissione Legislativa a «introdurre una specie d'Ostracismo contro le ricchezze; e si è studiata di allontanare, per quanto è stato possibile, dagli impieghi più eminenti, i possessori d'enormi fortune», norma di cui il radicale Biagini vantò la paternità. Curiosamente Solari non citava una delle caratteristiche che differenziava la nuova costituzione da quelle delle altre repubbliche coeve: l'affermazione, tra i «doveri del corpo sociale», che la società si faceva carico delle condizioni economiche dei cittadini indigenti e dell'istruzione pubblica. Solari preferiva porre l'accento sulla gradualità e sulla lentezza del processo di riforma degli antichi ordinamenti aristocratici che riservava alle generazioni future, non all'attuale, il godimento di strutture giuridiche e sociali più eque.

La libertà di culto privato riconosciuta alle religioni non cattoliche e l'abolizione dei privilegi concessi alla Chiesa suscitarono un'accesa polemica. Il clero tradizionalista vide in quei provvedimenti l'affermazione dello spirito *filosofico* antireligioso e nella democrazia un programma anti-cristiano tesi a minare alla base la religione cattolica unanimemente professata in Liguria e a distruggere la Chiesa: si distinsero su questa linea i numerosi interventi pubblicati da Giuseppe Gandolfi, con lo pseudonimo di Pietro Paolo Giusti, e l'ex gesuita Giuseppe Maria Cerisola. Ma anche i giansenisti, tramite Benedetto Solari, vescovo di Noli, e Vincenzo Palmieri, si opposero alla libertà di coscienza facendone una questione di opportunità; ritenevano inutile introdurla in uno stato come quello ligure in cui il problema della tolleranza di altri culti non si poneva perché inesistenti e la popolazione nella sua totalità professava il cattolicesimo. Sostenere l'idea di una religione dominante non significava essere intolleranti poiché la "vera" religione era pratica solo spirituale e non imponeva alcuna coercizione: tuttavia sarebbe stato legittimo a uno stato vietare la propaganda pubblica di dottrine idolatre, epicuree, materialiste o atee, non il loro esercizio privato. Ai giansenisti premeva che venisse riconosciuto il principio della piena concordanza tra lo stato democratico e il cattolicesimo purificato di ogni esteriorità e spiritualità barocca e ricondotto alla povertà evangelica delle origini apostoliche. Ancora nel 1803, in altro clima politico quando tolleranza religiosa e libertà di stampa non erano più all'ordine del giorno e nessuno sembrava chiederle a viva voce, Lorenzo Canepa si affrettava a ribadire l'ortodossia cattolica in materia. Suo bersaglio era Vincenzo Palmieri preso a campione degli scrittori, più pericolosi degli stessi atei, che «sotto colore di zelo per la purità della

Religione, per la sana morale, per la disciplina de' primi secoli, tentano di stravolger tutto l'ordine della Gerarchia Ecclesiastica» e di ridurre «la Chiesa di Dio ad una vera Anarchia» (*Riflessioni amichevoli*, t. I, pp. VIII-IX). Canepa sigillava ogni varco socchiuso dai giansenisti. La tolleranza religiosa era impossibile poiché una sola la vera religione, la cattolica, le altre false: quale dialogo poteva sussistere «tra la luce e le tenebre, tra la verità e la menzogna, tra Cristo e Balial»? A nessuno si poteva concedere impunemente la libertà di essere «empio o malvagio». Certo, odiare le dottrine empie non significava odiare «gli erranti»; tuttavia Canepa teorizzava l'opportunità politica di espellere i non-cattolici: se ebrei ed eretici avessero mirato a «turbar la tranquillità dello Stato, e pervertire i Cattolici, perché non potrebbe la Società cacciarneli, come si cacciano i facinorosi e i furfanti»? (t. I, pp. 80, 83-85). Negati l'eguaglianza giuridica e i diritti civili dei non-cattolici, Canepa giustificava l'opera dell'Inquisizione perché punire «i malfattori» costituiva un atto di giustizia. Né cambiava orientamento di fronte a quella che considerava un'eccessiva libertà di stampa e di lettura che favoriva la circolazione di scritti «più osceni e più empii» e di «sconce stampe, di cui arrossirebbon gli stessi postriboli» (t. I, p. 137).

Il clero “democratico” si mobilitò nel 1797 nel tentativo di assicurare il popolo ligure sulle intenzioni dei legislatori a riguardo della religione cattolica. Altri intervennero a difesa del progetto costituzionale spingendosi sulla strada della piena tolleranza religiosa: in particolare si distinsero Cottardo Solari, che scrisse sotto diversi pseudonimi, e Giovanni Felice Calleri, una delle personalità di spicco della cultura genovese e autore di uno scritto di notevole spessore, la *Lettera apologetica* (1797). Egli si schierava a favore dell'assoluta libertà di pensiero e di culto affermando che il principio di tolleranza religiosa non contrastava con i dogmi cattolici. Osservava che la protezione dei governanti non aveva mai giovato al cristianesimo e invitava gli avversari del progetto costituzionale a non appoggiarsi al fanatismo religioso della popolazione, più pericoloso dell'irreligiosità atea. E si spingeva a fare affermazioni che trascoloravano in aperto deismo: era «un diritto de' più incontrastabili che competano all'Uomo» quello di «pensare piuttosto a modo suo che a modo altrui» o abbracciare liberamente un «sistema d'idee religiose» in base al quale rendere il culto «dovuto all'Ente Supremo». Essendo per lui Chiesa e nazione una sola cosa, si diceva favorevole all'indipendenza delle chiese nazionali da Roma e considerava lecita l'espropriazione dei beni ecclesiastici in quanto unici proprietari dei beni del clero erano tutti i fedeli.

In questo contesto si situava la traduzione dell'anonimo *Mémoire sur l'origine et la destination des prétendus biens du clergé* (apparso in Francia nel 1789) edito nel 1798 per le cure di Pier Gaetano Api, appartenente al gruppo di preti giansenisteggianti e democratizzante che si riuniva attorno a Molinelli e a Eustachio Degola. Con le focose note del traduttore, lo scritto meglio di ogni altro illustrava le posizioni in materia ecclesiologica degli ambienti giansenisti liguri: appellandosi alla politica giurisdizionalista e alle riforme religiose giuseppine dell'ultimo Settecento, Api voleva porre un argine alla «superstizione» e alla «smodata cupidigia» del clero e della curia romana. Tutto teso a dichiarare la legittimità dell'azione del governo democratico nel sancire la nazionalizzazione dei beni del clero – in origine «patrimonio de' poveri» –, egli si scagliava contro gli ecclesiastici attenti più alle ricchezze mondane che alla spiritualità evangelica. Fulminava i costumi di «certi vescovi, che vivono immersi nelle dovizie» e guidavano le loro diocesi come despoti orientali. Considerava espressione della volontà divina i provvedimenti presi dai regimi rivoluzionari che in poco tempo avevano sottratto alla Chiesa il potere temporale: «la mano forte di Dio ha colpito le Curie mondane, ed interessate de' Vescovi della Francia, de' Paesi Bassi, di vari Elettorati, di una gran parte d'Italia, di Roma istessa. Felici i Pontefici, i Vescovi, i Prelati qualunque, se a renderli più rispettabili, e più atti al loro ministero ritorneranno que' tempi ne' quali non viveano i Sacri Pastori delle estorsioni, e delle esazioni» con le quali tiranneggiavano i popoli. Cristo non aveva lasciato agli apostoli uffici e beni terreni da difendere, «ma ha loro imposta l'obbligazione di pascere, di istruire, di edificare, di santificare, di persuadere, di sciogliere finalmente e di legare lo spirito, e non il corpo, e le borse». E ammoniva, con una aperta dichiarazione di avversione al “dispotismo” teocratico: «bisogna sconvolgere tutte le idee del regime ecclesiastico fissato da G.C. per iscusare un Pontefice, che voglia diportarsi piuttosto da Sultano, e Tiranno, che da Pastore, e da Padre». E per Api una morale evangelica fondata su carità, umiltà e povertà si conciliava perfettamente «colla verace Democrazia», facendo una cosa sola di rigenerazione politica e rigenerazione religiosa (*Memoria sulla origine e destinazione de' così detti beni ecclesiastici*, pp. 5-7, 29, 39, 41-43).

Aniché entrare nel merito della riforma costituzionale (stato giuridico dei cittadini, separazione dei poteri, organizzazione giudiziaria), alcuni affrontarono un aspetto particolare del “discorso rivoluzionario”: come far corrispondere a rinnovate strutture politiche la rigenerazione dei costumi sociali favorendo la moralità e la virtù civica dei cittadini. Analizzerò qui due dei più significativi interventi.

Nel suo *Ragionamento politico* (1797/1798), il cittadino Babelli si interrogava sui motivi della freddezza manifestata dai ceti popolari verso la “rivoluzione” e le rinnovate strutture statali indicando con grande acutezza gli elementi di debolezza del nuovo regime. Rigettato l’atteggiamento elitario di considerare il popolo incapace di discernimento e riconosciutogli un «senso infallibile, naturale e comune» che lo portava a non sbagliare mai nei giudizi (p. 7), Babelli individuava nella insufficiente profondità dei cambiamenti la causa del distacco di gran parte popolazione dalla rivoluzione: funzionari pubblici e inviati del governo poco capaci o corrotti che si davano ad abusi di ogni genere; l’usura tollerata; le speculazioni sui prezzi non punite; il drastico calo delle attività produttive e l’aumento di povertà e disoccupazione a cui non si ponevano rimedi efficaci erano alcune delle cause individuate. Nulla era stato fatto per sollevare la popolazione «da quello stato d’inopia, e di egestà, in cui contorceasi». Ecco il punto centrale: «quanto si fu solleciti nell’organizzazione politica, altrettanto si fu trascurati nella distribuzione economica, e [...] se l’anarchia si evitò dei più forti, non si evitò ciò non ostante quella dei più avari, dei più usurai, e dei più cupidi di un turpe guadagno» (p. 8). Le soluzioni? Assicurare la buona amministrazione dei pubblici funzionari destituendo quanti avessero malgestito o agito contro le leggi; favorire l’istruzione pubblica (essa «dee fare il costume, ed essa pure dee darci i Cittadini») attivando un corpo docente pronto a insegnare ai giovani diritti e doveri dell’uomo e i «principi di una sana morale, non attinga dai Casisti, e dai Molinisti, ma sgorgata dalle Leggi della natura»; deporre i parroci che avevano favorito i moti controrivoluzionari promuovendo la costituzione di un clero pronto a seguire i precetti del «Legislatore di Nazaret» invece di occuparsi di «cerimonie inventate negli oscuri Secoli» (pp. 9-11). Soprattutto, il governo doveva favorire l’agricoltura, i commerci marittimi, attività capaci di assorbire i tanti disoccupati, e le produzioni industriali che per lungo tempo avevano costituito una delle ricchezze della Liguria: l’industria laniera e serica ma anche quella della stampa che poteva farsi forte della posizione geografica ligure e delle numerose cartiere esistenti in diversi centri costieri (p. 13). Nella questione economico-sociale e nell’insufficiente cambiamento l’oscuro Babelli individuava dunque la causa del mancato schierarsi del popolo a fianco della democrazia. Preoccupazioni sulle condizioni economiche dei cittadini riprese nel 1800 da Giacomo De Mari che andava interrogandosi sui modi per stabilizzare un regime politico ed evitare l’insorgere di esiziali lotte intestine tra “partiti” contrapposti. Con gran sfoggio di erudizione filosofica e storica, De Mari richiamava co-

loro che governavano a un accurato esame delle cause della sedizione – così definiva la « guerra civile », i contrasti politici che minacciavano la stabilità degli stati – e dei mali che essa generava (*Delle sedizioni*, p. 13). Per conto suo, egli segnalava nuovi motivi di divisione politica e tra questi, oltre alla mutazione delle leggi, alla « troppa licenza dei parlatori », alla « natura dei luoghi, ove si nasce » che potevano rendere più inclini di altri alle fazioni (ne erano prova « Genova e le Fiandre », spiegava con un facile determinismo modellato su Montesquieu), De Mari elencava « l'estrema povertà, e l'estrema dovizia » dei patrimoni dei cittadini; e ammoniva: « guai quando le ricchezze sono in poche mani! » I rimedi per preservare gli stati dalle divisioni intestine si incentravano sull'auspicio di una società equilibrata che doveva ridurre per quanto possibile forti contrasti economici, semplificare la legislazione, menare una vita sociale senza eccessi (pp. 23, 29). Insomma, era la riproposizione della virtù repubblicana come unico collante di una compagine politica altrimenti a rischio di implodere a causa di interessi contrapposti.

Al tema della virtù e dei mezzi per rigenerare i costumi morali adeguandoli alle rinnovate strutture statali tra i tanti si era dedicato anche il prete Vincenzo Raggio nel *Progetto di miglioramento dei costumi del popolo ligure* (1798), uno scritto rilevante per illustrare il mito della rigenerazione della società alimentato dalle speranze rivoluzionarie e l'influsso del pensiero illuminista. Per dar movimento alla « gran macchina democratica » i governi molto potevano operare possedendo due leve poderose, « il gastigo dei delitti, e la ricompensa delle virtù » (p. 4), spiegava Raggio riallacciandosi al dibattito sulla legislazione premiale acceso a seguito del capolavoro di Beccaria: adoperandole accortamente, essi avevano la possibilità di formare e rinnovare i costumi legando i comportamenti virtuosi a interessi sensibili e materiali (p. 9). Profondo conoscitore della classicità e ammiratore dei periodi in cui i cittadini di Cartagine, Sparta, Roma avevano praticato in sommo grado virtù e sobrietà, non si rivolgeva a quelle distanti società per trovare un modello di comportamenti virtuosi; altre e più vicine al tempo suo ne aveva da indicare, in primo luogo la Svizzera, terra di abitanti laboriosi dediti ad agricoltura, industria, commercio e scienze. Tra le tante qualità positive, lì si potevano trovare « proprietà senza lusso: economia senza avarizia ». Scarse le liti giudiziarie e risolte in via amichevole, inesistenti i patiboli « essendovene di rado il bisogno », persino nella vita religiosa dominava una sobrietà che poco spazio lasciava a inutili dispute dottrinali (i teologi preferivano dedicarsi alle lettere) e il culto era impostato a semplicità ed « estrema decenza ». Il frugale mondo protestante sembrava esercitare un fascino par-

ticolare sul cattolico Raggio che, con non scontata apertura, indicava un altro esempio da seguire: i quaccheri inglesi e americani, quelle popolazioni mitissime che aborriscono ingiustizia, violenza, spergiuro, guerra. Netto e positivo il giudizio che usciva dalle pagine del prete genovese: « questa società di persone oneste non è se non un avanzo della gran popolazione, che fa fiorire la Pensilvania nell'America settentrionale ». William Penn, « conquistatore pacifico, e giusto », abbandonò gli agi di Londra per stabilire « il regno della virtù fra i selvaggi dell'America » e fondare « senz'armi » un impero battezzandone la capitale Filadelfia perché basata « sopra la carità fraterna » (pp. 13-14).

All'obiezione che quelle indicate erano piccole comunità, Raggio ribatteva con un ultimo esempio, l'impero cinese. Sposando gli appassionati resoconti dei sinologi gesuiti francesi che avevano alimentato il miraggio cinese nella cultura europea da Leibniz a Voltaire, egli giustapponeva la civiltà europea a quella antichissima della Cina e dal confronto era l'Europa a uscire sconfitta; anzi, i costumi virtuosi dei cinesi lo inducevano ad accettarne l'incomparabile antichità e a mettere in dubbio la cronologia biblica, perveramente riaffermata in quegli anni dalla cosiddetta « letteratura reazionaria » e da Chateaubriand nel *Génie du Christianisme* (1802). Popolo dolce e pacifico, i cinesi erano tutti dediti alle attività produttive (« non vi è nazione sulla terra più laboriosa, industrie, più sobria »). Se tra i ceti più bassi albergavano vizi, la nazione nel complesso ne possedeva meno di ogni altra e le virtù vi abbondavano. Esempari i comportamenti dei ceti superiori: « non si vedono in alcun luogo un maggior numero di padroni più umani, di magistrati più vigilanti, di giudici più illibati, di grandi più propri a servire d'esempio » (pp. 15-16). La causa stava nella stessa organizzazione del governo che sapeva riconoscere il merito, premiare i comportamenti retti e punire quelli malvagi. Se Montesquieu vi aveva visto la caratteristica propria di un regime dispotico, per Raggio il timore dei pubblici ufficiali di incorrere nelle punizioni fulminate contro gli amministratori indegni spingeva a operare rettamente. Mentre in Europa quelle punizioni erano cosa rara, in Cina la gazzetta imperiale annunciava a tutto quel vasto impero la deposizione dei governatori che si erano mal portati: « così la gazzetta che non è nell'Europa se non se il trattamento della gente dissipata, e oziosa, si converte nella Cina in custode dei costumi, ed in una molla del Governo », spiegava Raggio riprendendo un passo del gesuita Dominique Parennin che tanto aveva influenzato il Voltaire dell'*Essai sur les mœurs*. In Europa la giustizia era amministrata a favore dei potenti; « il governo cinese percuote egualmente tutte le teste » (pp. 20-22).

La Cina assumeva i tratti del mito politico e sociale trasformandosi in pietra di paragone sulla quale misurare e criticare la società contemporanea, le istituzioni sociali ingiuste e fonte di ineguaglianze: «l'Europa distribuisce le grazie alla nascita, al rango, al favore, all'intrigo; la Cina le dona al merito fondato sulla probità, e sul talento». Lì si annidava lo «scandalo universale» che minava la società europea: aver considerato inutile la virtù e lasciato prosperare il vizio. In occidente ricompense e benefici ricadevano su persone poco utili al progresso sociale mentre restavano misconosciute le azioni di quanti arrecavano un fattivo beneficio. In Cina invece «la ricompensa dopo aver percorsi i primi ranghi, va a cercar la virtù in quella classe di uomini, che noi confondiamo col bestiame, che feconda la terra», cioè i contadini: ogni anno in ciascun distretto un contadino virtuoso era distinto con l'innalzamento a vita al grado di mandarino onorario (pp. 22, 24).

Nella millenaria «saviezza» della Cina, e nel ristretto nucleo di nazioni che costituivano un esempio per tutta l'umanità (Persiani, Egiziani, Sparta, Atene, Roma), «si vede il Governo, col gastigo in una mano, e colla ricompensa nell'altra, sempre in azione sopra tutte le classi della società. Si vedono d'una parte, restrizioni, degradazioni, umiliazioni, gastighi di tutte le specie; e dall'altra, doni della fortuna, le distinzioni nel pubblico, precedenza, titoli, corone, statue. Si osservano quindi fuggire i vizi all'aspetto del gastigo; e le virtù avvicinarsi alla ricompensa» (p. 16).

Nelle indicazioni proposte, Raggio per un verso rientrava in uno scontato tradizionalismo, dall'altro si inseriva nel filone politico della «democrazia totalitaria» quando delineava rapporti sociali improntati a scarsa libertà e teorizzava una società «occhiuta» in cui la condotta degli individui era sottoposta al giudizio degli altri e di una burocrazia chiamata a sorvegliare e censurare. Andavano innanzi tutto restaurati i poteri tradizionali di una società immaginata come apertamente patriarcale: l'autorità dei padri sui figli, dei mariti sulle mogli (alle donne Raggio lasciava un solo luogo disponibile, il recinto domestico, e la sola funzione di moglie e madre), dei padroni sui servitori. Posti quei presidi a controllo dell'integrità morale delle figure socialmente subordinate, per rendere onesti i padri di famiglia che non lo erano Raggio suggeriva di individuare e marchiare con un cartello le case da «riformare»; su dieci case avrebbe vigilato un censore; unendo dodici censori si sarebbe formato un tribunale. A loro volta sottoposti a controllo, i censori costituivano un vero «ordine di censura» che non si occupava dei comportamenti delittuosi riservati alla giustizia ordinaria, bensì della condotta

morale: «avrà per oggetto i vizi che non sono puniti dalla giustizia; e le virtù ch'essa lascia senza ricompensa». Era quello della censura un istituto con una lunga storia alle spalle dai «Vecchi presso i Persiani» ai «Capi delle Comunità sotto Alfredo» che furono «il terror de' malvagi; ed a' nostri tempi, nell'impero della Cina, migliaia di Mandarin» (pp. 26-31). Montesquieu veniva preso a modello quando lo poneva a fondamento delle repubbliche: «nel Governo Democratico la virtù non può sussistere se non vi si stabilisce la Censura; questa è la salvaguardia dei costumi, e il Palladio da cui dipende la conservazione di tutte le virtù» e l'esistenza dello stato (pp. 35-37).

Per permettere al governo di penetrare in ogni piega della società e all'istituto dei censori di esplicare la sua funzione, le comunità andavano suddivise «in piccoli corpi» sorvegliati da sovrintendenti che potessero facilmente verificare i comportamenti morali dei cittadini (p. 17): microstrutture non previste dalle divisioni del territorio della Repubblica, dettate da preoccupazioni geografiche, militari, fiscali o amministrative non dal controllo più decisivo, quello dei costumi (p. 20). Solo così biasimi, punizioni e ricompense potevano investire tutti senza distinzione: «la Censura presenterebbe al Governo quelli, che converrebbe premiare; e le ricompense possono variare in infinito, come i castighi». Grecia e Italia antiche onoravano con segni esteriori oppure con distribuzioni di denaro e terreni, e così «formavano un popolo ben costumato, e di Eroi». «La Cina ai nostri giorni» con distinzioni, «titoli di gloria affissati alla casa di chi gli ha meritati, e con gl'onori funebri, fa germogliare le virtù morali ed i talenti». Lo spazio urbano doveva moralizzarsi, parlare di azioni virtuose additate alla pubblica approvazione. Senza citarla, Raggio indicava la capacità dell'Inghilterra di celebrare generali e ammiragli, inventori, artigiani, marinai con l'erezione di statue nei pubblici edifici e di monumenti sepolcrali nelle chiese: per il gran conto in cui quella nazione teneva il talento e il merito, essa, profetizzava, sarebbe pervenuta «all'impero universale del Nuovo Mondo» (pp. 34-35).

Le proposte avanzate presupponevano un buon sistema di educazione pubblica che non poteva basarsi né sulle idee illustrate nell'*Emilio* di Rousseau (le sue «molte cose buone» non si prestavano a essere generalizzate) né sugli insegnamenti forniti nei collegi del tempo. Esso doveva invece radicarsi nelle idee di Socrate, Platone, Senofonte, Cicerone, Seneca, Bacone, Locke, Bossuet, Fleury, Nicole, Rollin, Mably, «uomini sommi, ed illuminati» che avevano saputo penetrare la natura e indagare sui modi di dirigere la gioventù. Un'educazione, prevedeva Raggio che forse aveva in mente le

scuole tecniche tedesche, basata sull'insegnamento delle cose e non uguale per tutti ma diversificata in base a una utilitaristica destinazione sociale degli scolari: « quella, la quale invece d'esser l'istessa per tutti, separando le classi secondo i bisogni dello stato, formerà mercé gli esercizi propri, i cittadini per il governo, per le arti, per il commercio, per la guerra, per gli altari; quella, in cui non vi sarà di comune fuorché la Religione, e la pratica della giustizia » (pp. 31-32).

A quel gran parlare di virtù e di esaltazione di società distanti nello spazio o nel tempo, Calleri opponeva l'accusa di ambiguità e di essere privo di significato per la società odierna: quanti si cullavano nella mitica esaltazione della civiltà greco-romana si rivolgevano inutilmente al rimpianto di valori non più adatti al mondo contemporaneo e alla complessità da esso raggiunta. Non era più possibile cancellare le conquiste della modernità, con cui bisognava confrontarsi senza rimpianti reazionari per i tempi passati: « vi ributtano i moderni, i quali non parlano che di *Manifatture, di Commercio, di Finanze, di Ricchezze, e per fino di Lusso?* Che fare? Il genio del secolo è deciso. Quel maledetto *Moderno Spirito Filosofico* ha stravolto tutte le teste, e penetrato in tutti i Gabinetti, e domina nei due Mondi. Ha prevalso l'opinione, che il Commercio, e le Ricchezze siano il principale elemento della potenza e della felicità delle Nazioni » (*Lettera apologetica*, pp. 23-24), osservava ironico Calleri indicando i temi reali che un attento pensiero politico doveva affrontare.

« Profondo Metafisico » e « sommo Filosofo Cristiano », allievo di Molinelli e condiscipolo di Palmieri, chiamato al 1787 al 1790 da Scipione de' Ricci a insegnare filosofia nel seminario di Pistoia, prete poco attaccato alla disciplina e spirito libero, nel 1799 Calleri si trovò fatto oggetto del vano tentativo dell'amico Eustachio Degola di innalzarlo a coadiutore dell'arcivescovo Giovanni Lercari con l'intenzione di farne la guida spirituale della Chiesa ligure. Malgrado le simpatie per il giansenismo e i fitti rapporti intesuti con i suoi più influenti esponenti, il suo orizzonte culturale si situava decisamente entro l'illuminismo. Senza scendere a polemiche gratuite o a condanne aprioristiche, nella sua opera maggiore riedita nel 1799, *Saggio di morale filosofia*, egli si misurava con le teorie di Hobbes e di pensatori materialisti, teisti o atei come Bayle, Toland, Fréret, d'Holbach, Boulanger, Voltaire, Raynal, con il concetto di eguaglianza di Rousseau appoggiandosi di volta in volta a Locke, Newton, Pufendorf, Barbeyrac, Vico, Antonio Genovesi, Georg Ludwig Schmidt d'Avenstein, Filangieri, ai moralisti inglesi

o al sensismo del «profondo insieme ed amabile» Charles Bonnet. Quella profonda conoscenza dei più stimolanti *philosophes* europei non si trasformava mai in sfoggio erudito fine a se stesso né le pagine perdevano una vivacità inusuale per un trattato filosofico: il continuo ricorso ad autori e testi mostrava il desiderio di un libero confronto con i capisaldi teorici del pensiero critico del tempo. Se il rifiuto del materialismo e l'accettazione della rivelazione divina e dell'idea di un «Esser supremo ottimo, eterno, perfettissimo, cagione di questo mondo, [...] premiatore della virtù e vindice della scellerataggine» (pp. 128-29) erano il presupposto da cui Calleri partiva, non di meno egli analizzava la morale umana in se stessa prescindendo, per gran parte dell'opera, dai suoi rapporti con la deità e si appellava alla ragione (pp. 12, 13, 27) e alla «ragionevole libertà di pensare», ponendo a sua base «la natura» (pp. 2-3). Dio stesso si manifestava attraverso la ragione perché non aveva parlato a tutta l'umanità con la rivelazione e l'esame della morale doveva radicarsi su di essa, la sola «regola comune» posseduta da tutti gli uomini (p. 134). Il criterio della felicità, chiariva Calleri rifiutando l'idea di una deità gelosa e vendicatrice, era fondamentale nel determinare il comportamento degli esseri umani: Dio avrebbe negato la sua bontà se avesse desiderato la miseria dell'uomo e non il suo benessere (pp. 129-31).

Dall'esame razionale dei dettami della natura discendevano le affermazioni più importanti sul piano dei rapporti sociali e politici: il desiderio smodato di possesso e di eccedere il giusto «comodo» era per Calleri – che sembrava auspicare un limite all'accumulo di ricchezze individuali – un male che rendeva l'uomo «usurpatore ingiusto, se altri abbisogni di quanto vi avanza», dei diritti altrui. Posta l'assoluta eguaglianza tra gli uomini, e «la medesima originale inclinazione per la felicità», una pratica inumana come la schiavitù non trovava legittimità alcuna: solo la Pennsylvania dei quaccheri, quella nazione esemplare, aveva trovato l'ardire di bandirla. Inequivoca la condanna dei regnanti non democratici: «se pretendete, che esseri liberi tremino alla vostra presenza, il giudizio è bello e formato: Voi siete malvaggi per orgoglio, i vostri sudditi lo diverranno per necessità» (pp. 21-22); parole che adombravano un diritto alla sollevazione contro governanti ingiusti e tirannici.

Tra 1797 e 1799 si espresse una vivace passione civile e politica derivante dall'impellenza di prendere parte alla costruzione di un rinnovato edificio politico e sociale, straordinaria opportunità di partecipazione agli affari pubblici mai conosciuta nel passato regime in cui la gran parte dei

sudditi si doveva accontentare di una modesta parvenza di intervento nella vita pubblica locale, come spiegava il « Censore italiano » poco prima delle elezioni dei consigli legislativi:

Liguri, [...] da quasi trecent'anni non vi siete mai più radunati, che per eleggere, o il medico della comunità, o i massari della parrocchia, o i priori dell'oratorio. Ora vi radunerete per eleggere i vostri rappresentanti, i vostri procuratori, i vostri ministri, ai quali affiderete il grande destino di tutta la nazione; la pace, la guerra, le alleanze, il commercio, la giustizia, e quanto v'ha di più grave nel governo di uno stato. [...] Con quanta cautela, e con quale discernimento dovete scegliere coloro, che devono aver in pugno la vostra sorte! (n. 7, 25 novovembre 1797).

Quell'allargamento dell'intervento nella direzione degli affari pubblici era uno degli effetti della rivoluzione, spiegava con preoccupazione la « Gazzetta nazionale »: « dalla grand'epoca della Rivoluzione Francese tutti gli elementi, che compongono la società sono in uno stato di perpetua agitazione ». Prima della rivoluzione, solo « alcuni uomini istruiti, alcuni filosofi meditavano sulla scienza di governare » e « la massa della Nazione » era obbligata « a un penoso lavoro » che non lasciava tempo per altro. Ora invece essa era in pieno fermento e pronta a intervenire su ogni argomento (n. 22, 11 novembre 1797, pp. 183-184). Contro quel pericolo temuto dai moderati e da alcuni radicali preoccupati delle masse reazionarie dei « Vivamaria », la soluzione individuata era, oltre al suggerimento di circoscrivere l'azione politica ai cittadini « illuminati », una sola, la necessità di educare il popolo, di generalizzare l'istruzione pubblica, insistenza presente in molta pubblicistica: lumi e libertà era un binomio inscindibile nel vocabolario e nelle idee di quasi tutti i democratici.

Tuttavia generiche e d'occasione sono le indicazioni in materia di istruzione che si ritrovano nel dibattito politico genovese, a eccezione forse di un intervento di un « cittadino Ghigliotti » e di alcuni articoli apparsi sul « Giornale degli amici del popolo » e il « Censore ». Mosso dalla preoccupazione di usare lo strumento dell'istruzione per fornire un solido fondamento alla repubblica democratica, nel suo *Progetto d'un piano di studj* del 1798, Ghigliotti (scrupoloso conoscitore di Montesquieu, Rousseau, Mirabeau, Talleyrand, Condorcet, Smith e forse Vico) proponeva un piano di studi che rifiutava la retorica della mediocrità delle fortune come presupposto fondamentale di un regime repubblicano: al contrario, era sua ferma convinzione che il governo democratico si sarebbe radicato profondamente in Liguria solo se esso avesse tratto alimento da « due grandi qualità, instru-

zione e opulenza». Vessare le fortune costituite o porre loro dei vincoli significava rischiare di soffocare sul nascere la democrazia: era necessario aprire alla nazione ligure ogni fonte di ricchezza per favorire una diffusione del benessere economico che avrebbe portato con sé anche un innalzamento del livello culturale dei cittadini ed evitato una divaricazione della società tra pochi e potentissimi ricchi e una massa di indigenti (pp. 25-26). Rigettata l'idea di un'educazione tesa a fare dei cittadini un popolo guerriero e conquistatore perché contraria allo spirito pacifico dei liguri e perché, come asseriva Rousseau, un tale popolo sarebbe stato meno libero (pp. 14-15), Ghigliotti guardava all'esempio di Inghilterra e Olanda, le nazioni commercianti d'Europa, che avevano saputo coniugare libertà e benessere economico grazie alla promozione degli studi utili e favorito l'applicazione sociale della scienza migliorando la società nel suo complesso: «preferire le scienze esatte, e le arti utili agli studi di erudizione, e di gusto, e alle belle arti ma inutili, che suppongono fasto, lusso, ambizione» (pp. 7, 20-21). Dunque occorrevano piani di studio fondati su matematica, geometria, chimica, storia naturale, lingue e diritto, le discipline in grado di favorire direttamente o indirettamente commercio, manifattura e agricoltura in cui troppo era ancora il ritardo culturale e tecnologico in cui versavano i liguri rispetto alle altre nazioni (pp. 22-23, 27-28).

Anche in Liguria si riverberò un riflesso dell'accanita discussione che in Francia e in Lombardia aveva visto gli esponenti più radicali dello schieramento politico dichiararsi contrari a un sistema scolastico che andasse al di là di nozioni basilari che dovevano forgiare non l'uomo di studio ma il "cittadino repubblicano". Oggetto della pubblica istruzione non era la formazione di specialisti, «ma bensì di spargere nella massa del popolo quei lumi, che ad adempiere i doveri dell'uomo, e del cittadino si richiedono». Il problema consisteva nella scelta delle conoscenze ritenute necessarie e nei metodi per farle facilmente apprendere. «Ogni cittadino debb'essere instruito in tutto ciò, che gli abbisogna di sapere per riguardo all'economia domestica, all'amministrazione de' suoi affari, al libero sviluppo della sua industria, e delle sue facoltà; e per conoscere, difendere, ed esercitare i suoi diritti, e per rettamente giudicare dietro ai proprj lumi» («Il censore», n. 110, 26 luglio 1798, p. 233; «Giornale degli amici del popolo», n. 23, 1 agosto 1797, p. 92). L'istruzione repubblicana alla democrazia si doveva esplicitare attraverso il funzionamento di "istituti" da far frequentare tutte le sere dai contadini oppure tramite quelle scuole di "massime democratiche" rappresentate dai circoli costituzionali.

In effetti quello che si inaugurò il 18 febbraio 1798 a Genova nella chiesa dell'ex collegio dei Gesuiti di Strada del Popolo (già Balbi) fu uno strumento di diffusione di tanta mediocre retorica repubblicana ma pure un luogo di discussione e di elaborazione di proposte intorno al quale si coagulò una parte non indifferente dell'opinione pubblica democratica della città: in alcune occasioni alle sue sedute parteciparono non meno di 800 individui, mentre in quattro mesi di attività almeno 102 persone si alternarono nelle cariche del Circolo o vi esposero le loro idee: vi intervennero pure tra i più assidui e preparati alcuni membri dell'ordine degli scolopi di Genova, Giacomo Assereto, Pier Nicolò Delle Piane, Celestino Massucco, Domenico Scribanis, presenza che conferma il ruolo centrale di tale ordine negli anni di passaggio dalla Repubblica aristocratica a quella democratica non solo perché nelle scuole liguri degli scolopi furono educati tanti protagonisti del periodo rivoluzionario ma perché appoggiarono attivamente il regime democratico, nel convinto tentativo di conciliare cristianesimo e democrazia. Di grande rilievo il discorso *Sul modo di riparare le finanze* tenuto da G. Assereto in cui sosteneva la vendita dei beni ecclesiastici e si schierava contro le antiche gabelle a favore delle imposizioni dirette che permettevano di essere distribuite « con una giusta proporzione » e garantivano pure la più ampia e « illimitata libertà di commercio » (« Circolo costituz. di Genova », 3-25 maggio 1798). Altri Circoli vennero eretti in varie città delle riviere come Savona, Levanto, Sestri, Chiavari, spesso con vita e durata effimera, e ancora una volta il contributo e l'apporto degli scolopi si dimostrò determinante.

Il Circolo di Genova non discusse soltanto ma progettò e attuò anche alcune attività filantropiche a favore dei poveri: venne previsto un servizio di assistenza medica gratuita che prevedeva pure la fornitura di medicine, con un sistema organizzativo che vedeva impegnati quattro medici e tre chirurghi per quartiere; mentre otto avvocati e quattro causidici garantirono una forma di gratuito patrocinio per assistere gli indigenti nelle cause forensi (« Circolo costituz. del comune di Genova », n. 31 e 39, 29 maggio e 19 agosto 1798, pp. 161-63). Esso fu forse la prima istituzione democratica che vide dispiegarsi l'azione pubblica delle donne al di là dei salotti ereditati dal regime aristocratico. Lì e altrove venne denunciata la generale incuria in cui si trovava l'educazione « singolare e mostruosa » fornita alle donne, in particolare ex-nobili. Gettate in un monastero, imparavano solo « i pregiudizj della nascita, le distinzioni, e finalmente a fare la loro volontà non interrotta, se non che da qualche formulario di preghiere » (« Gazzetta naz. genovese », n. 8, 5 agosto 1797, p. 63). Certo, i programmi elaborati per rinnovare l'educa-

zione femminile non andavano al di là di un deludente intento di fare delle donne «buone madri, buone spose, amiche fedeli», per educare i figli alla luce del rigenerato “spirito repubblicano”. Ma non è che per gli uomini si prevedesse molto di più, poiché anch’essi dovevano crescere imparando «ad essere buoni padri, buoni figlj, buoni fratelli, buoni amici, buoni sposi» («Circolo costituz. del comune di Genova», n. 1, 22 febbraio 1798, pp. 5-6, n. 36, 2 agosto 1798, pp. 243-44; «Giorn. degli amici del popolo», n. 17, p. 65). Il tema richiamò le fatiche poetiche della cittadina Marina Garibaldi che nel Circolo di Chiavari declamò contro il «barbaro costume» che «celato a noi [donne] del ver ci tenne il lume».

Il bruciante problema dell’eguaglianza sociale oltre che giuridica tra uomo e donna non poteva dirsi risolto ricorrendo a enunciazioni di principio senza intaccare costumi e pratiche sociali secolari. Nel Circolo Costituzionale Rosa Rivarola denunciò la «barbara costumanza, e indegna servitù, con cui voi, o uomini, malgrado le leggi di uguaglianza, tenete i femminili ingegni inceppati, in una crassa ignoranza. Per gli uomini sì, non per noi, è cessata l’antica schiavitù, e son rotte le civili tiranniche catene; poiché il nostro [sesso] è tuttavia schiavo degli antichi pregiudizi, e direi quasi della lor tirannia» (n. 36, 2 agosto 1798, p. 243). Del resto, l’estensione del diritto di voto sancita dalla costituzione del 1797 andò a favore degli uomini, le donne continuarono a essere escluse dall’esercizio dei diritti politici. Conseguenziale nella sua ferrea logica era la tesi di *Un’Avvocata de’ proprj diritti*: non si poteva parlare di libertà dell’uomo negandola a metà del genere umano. «Mercé il progresso de’ lumi si riconosce, che le donne sono state costituite dalla natura nell’istesso ordine di creazione, che gli uomini; si riconosce, che l’aristocrazia d’un sesso sopra l’altro è la più tirannica di tutte, poiché essa viola i rapporti più sacri della natura». La Repubblica Ligure bene aveva fatto a garantire alle donne il diritto di successione, altrimenti si sarebbe mantenuto un privilegio in favore dei maschi. Tuttavia, a poco serviva riconoscere i diritti delle donne se essi non venivano introdotti espressamente nel nuovo testo costituzionale. Taluni, pur riconoscendo alle donne diritti civili, volevano continuare a negare quelli politici. «Ma con qual dritto una metà della specie umana escluderebbe l’altra metà da qualunque partecipazione al governo? Se il diritto di rappresentazione è naturale, universale, inalienabile si può mai privarne le donne?» A chi concedeva loro anche i diritti politici ma dichiarava non essere in condizione di esercitarli, l’*Avvocata* rispondeva con un significativo paragone: quello era il ragionamento di chi faceva «l’apologia della schiavitù de’ negri. Mettono essi tutto in opra per

abruttire questi infelici, e ci dicono in seguito: questi esseri degenerati non sono suscettibili di libertà» (« Il difensore della libertà », n. 28, pp. 169-70).

Il tema dell'universalizzazione dei diritti è pure rintracciabile nei pochi cenni agli Ebrei che si trovano nella pubblicistica genovese, dove venne loro riconosciuta la piena uguaglianza agli altri cittadini. Quando la scelta di un ebreo quale console della Cisalpina a Livorno suscitò qualche polemica, il « Giornale degli amici del popolo » (n. 103, 21 dicembre 1797) rispose appellandosi alla comune identità degli uomini a prescindere dalla religione professata; del resto, le religioni dovevano ridurre i loro dogmi a pochi precetti capaci di unire anziché dividere:

Un Ebreo! gridano i fanatico-aristocratici, un Ebreo!... Un circonciso!... Uno non battezzato!... Uno che non crede nel papa!... Che non crede in G... Ah empj maledetti e scellerati filosofi! – Un ebreo, sì; è uomo onesto, virtuoso e amante della libertà? Ciò basta per servir bene la patria e la società – Ah insensati! Persuadetevi pur una volta che ebrei, mussulmani, quackeri, cristiani, ottentotti, cinesi e peruviani sono creati da uno stesso Dio, il quale per effetto della sua bontà ne prende egual cura, gli alimenta, e gli fa esistere. Chi siete voi, che osate di rendervi superiori a quell'Ente che tutto vede e conosce, e come in un volger di ciglio ha saputo crear il mondo, può anche distruggerlo?... Amatevi, soccorretevi, siate amici e fratelli: ecco ciò che Iddio impone agli uomini.

Interessanti le *Riflessioni sugli Ebrei* che, sul « Redattore italiano », approvavano la « fina politica » adottata da Bonaparte in Siria nei confronti della diaspora ebraica e invitavano i membri delle comunità israelitiche europee a stabilirsi nelle antiche terre d'Israele e in Egitto. Sostituendo al millenarismo religioso una fervida speranza laica preoccupata del progresso civile, l'articolo sottolineava il ruolo economicamente e socialmente propulsivo, civilizzatore, che un popolo industrie e commerciante come quello ebraico poteva svolgere grazie al commercio internazionale:

Dispersi sopra tutta la superficie della terra in conseguenza dell'orribile persecuzione onde sono bersaglio infelice da sì lunga stagione, trovano una specie di conforto ai loro mali rivolgendo gli sguardi verso la Palestina, ove sperano un giorno d'essere ricondotti [...]. Per molti secoli niente si è trascurato per deprimere siffatta gente. Le orribili persecuzioni, onde sono stati finora le vittime, non han potuto soffocare in loro tutte le virtù generose. Dovunque hanno dimostrato un sincero attaccamento alla causa della libertà, ed hanno fatto dei grandi sacrificj perché trionfasse de' suoi nemici. Chi può dunque dubitare della loro riconoscenza inverso quella nazione, che li traesse dallo stato d'oppressione, in cui languiscono, e li chiamasse al godimento dei diritti dell'uomo, e del cittadino? [...] [occorre] rendere la Siria, e l'Egitto utili conquiste; poiché senza di una popolazione industriosa, e doviziosa di capitali, questi paesi resterebbero per lungo tempo deserti. Laddove se vi si riconducono gli Ebrei, queste contrade diverranno ben

tosto il centro d'un commercio immenso, i cui felici effetti sono incalcolabili. [...] Il ristabilimento degli Ebrei nella Siria, e nell'Egitto agevolerebbe le scoperte dell'interno dell'Africa, darebbe al commercio delle Indie nuova vita facendogli prendere il più breve cammino, ed aumenterebbe i rapporti commerciali dell'Europa con l'Africa, e con l'Asia. Una tale rigenerazione degli Ebrei utile sarebbe a tutti i popoli (n. 40, 12 giugno 1799, pp. 313-14).

Notevole fu il rilievo dato nella discussione politica alle questioni economico-sociali e giuridiche. Il « Censore », lamentando la carenza dei codici municipale e di polizia correzionale, del tribunale di famiglia e nella fretta di veder attuata la semplificazione giuridica e la codificazione, invocava una strada rapida e semplice per dare leggi organiche alla nuova repubblica. « Dopo che la Francia ha profondamente esaminate tutte le materie politiche; dopo che uomini grandi, de' quali abbonda, hanno creata [...] una nuova legislazione, a noi altro non rimane a fare, che di tradurre le loro leggi, ed applicarle agli usi, costumanze, e natura del paese ». « A che dunque tanto si tarda ad adattarli alla nostra posizione? » (n. 120, 18 agosto 1798, p. 273). L'opposizione verso la vecchia normativa giuridica, soprattutto in materia di commercio, era tale che l'articolo *Gli avvocati* arrivava a definirli « una classe d'uomini, che io chiamo la peste della società, e che aborrisco, e detesto, come cagione della più gran parte de' nostri mali ». Essi, « abituati alle cavillazioni ed ai sofismi sono avvezzi a sottomettersi all'autorità di scrittori inintelligibili, ed hanno perciò perduto l'uso della riflessione [...]. È egli naturale credere ch'essi debbano veder di mal occhio questo nuovo sistema, che fissando con precisione i diritti, e doveri, toglierà di mezzo l'oscuro, il vago, l'arbitrario, sorgente eterna di dissenzioni, e litigi » (n. 19, 13 dicembre 1798, p. 75). Il vero obiettivo era l'ingiustizia di numerosi istituti giuridici del passato (primogeniture, fedecommissi, sostituzioni) contro i quali il « Censore » proseguiva una tipica battaglia dell'illuminismo europeo: « una rivoluzione nelle idee degli uomini era necessaria, perché si persuadessero, che il bene della società richiedeva lo scioglimento di quelle masse enormi di ricchezze, che raunatesi nelle mani di pochi producono la povertà di molte provincie ». Sulla scia di Filangieri, l'articolista proseguiva affermando che « la libertà non è sicura, ove vedesi l'estrema indigenza accanto all'estrema ricchezza ». Le leggi di un governo democratico dovevano favorire la diffusione e non la concentrazione delle ricchezze facendo sì che avvicinasero per quanto possibile a uno stato di eguaglianza dei beni e non « costringere tanti uomini a maledire il giorno, che diede loro la esistenza » (n. 18, 11 dicembre 1798, p. 69). Era il gran tema, posto da Montesquieu al centro del dibattito

europeo, del tipo di legislazione più propria ai diversi sistemi di governo e in particolare a una repubblica democratica: e i diritti economici costituivano un aspetto fondamentale di quel dibattito. Prendendo atto della difficoltà di distruggere le disuguaglianze sociali, l'abate De Marini (*Massime generali intorno alle leggi democratiche*) auspicava almeno una legislazione a favore del popolo atta a limitare l'influenza di chi possedeva «talenti» e ricchezze (p. 7). A una innovativa concezione del diritto e dei rapporti economico-sociali, che mirava agli aspetti sostanziali e non a quelli meramente giuridici, si era dedicato pure Giacomo Delpino che, in un *Discorso* pronunciato nel «Circolo costituzionale», nel giugno 1798 denunciava come la legislazione, anziché mirare alla «felicità generale, non ha mai fatto che la felicità dei ricchi»: ovunque, milioni di persone erano condannate a ogni privazione a «vantaggio di pochi prediletti individui». Era l'inevitabile risultato della ineguaglianza economica che favoriva anche indirettamente, grazie alla considerazione sociale di cui godevano, i ceti possidenti portandoli a occupare tutte le magistrature e a trasfondere in esse i pregiudizi di casta: «malgrado ogni velo ippocrita di pubblico bene la tendenza delle leggi fu, e sarà forse mai sempre (ove regnerà ineguaglianza fra Cittadini), a sacrificare i poveri all'interesse dei ricchi».

Opposti gli orientamenti espressi dai gruppi più moderati che nelle loro analisi prefiguravano la società borghese ottocentesca. Fin dal 1797 la «Gazzetta nazionale» si era prefissa il compito di illustrare pedagogicamente il significato del concetto di eguaglianza, che non poteva essere intesa come identica distribuzione di beni: «la vera eguaglianza consiste adunque ad assicurare a tutti indistintamente l'esercizio de' proprj diritti, ma essa esclude l'uniformità nei risultati di questo esercizio» (n. 8, 5 agosto 1797, p. 64), posizioni in cui certamente si riconoscevano uomini come Luigi Corvetto, Solari, il banchiere Emanuele Balbi, che spesero ogni energia per incanalare il regime democratico verso posizioni moderate, neutralizzando le spinte radicali. Su quelle posizioni si era attestato anche il letterato somasco Bernardo Laviosa nel discorso *I diritti e i doveri del cittadino democratico* pronunciato nel luglio 1797, in occasione dell'innalzamento di un albero della libertà, che aveva deluso per il moderatismo e la lettura conservatrice di Rousseau. Nell'esaminare i concetti cardine della rivoluzione francese, Laviosa proclamava che «vera libertà» in democrazia significava ubbidienza alla legge, mentre ogni forma di «licenza» andava prontamente repressa. L'eguaglianza si limitava solo a quella giuridica perché la natura stessa distribuiva inegualmente i suoi doni e la legge autorizzava «la disuguaglianza delle pri-

vate sostanze» che garantiva così lo sviluppo di arti, scienze e commercio. La fratellanza era declinata all'interno di una concezione cristiana di amore vicendevole che additava il «perdono delle ingiurie» e «il sacrificio del risentimento» (pp. 4-5, 7). La diversa distribuzione dei beni «non è già l'effetto del caso, né dei vizj delle sociali aggregazioni: essa appartiene alla natura degli uomini: gli uni laboriosi, ed attivi, gli altri oziosi, e trascurati», traduceva brutalmente un giornale fautore di quelle posizioni («Gazzetta naz. genovese», n. 9, 12 agosto 1797, p. 69). Nelle nazioni civilizzate il popolo si divideva in due classi, pochi proprietari e numerosissimi non proprietari. Modificare quel dato naturale avrebbe richiesto una drastica forzatura sociale: «non solamente livellare le fortune, ma estinguere negli uomini tutte le cognizioni acquistate».

In ogni luogo, in ogni tempo i non-proprietari furono, e saranno sempre i nemici dei proprietari. Potrei facilmente chiamare in testimonio di questa verità le lezioni della storia. Gli uni riguardano la pubblica prosperità, come la sorgente del loro particolare benessere, e questi sono gli amici dell'ordine, e della pace. Gli altri, nulla avendo a perdere, non vedono per essi in qualunque cambiamento, che una miglior condizione; anzi vanno incontro alle innovazioni d'ogni genere. I proprietari vogliono conservare ciò, che esiste; i non-proprietari bramano il disordine, che mette tutto in scompiglio. E per qual motivo non possiamo noi nulla, diconsi l'un l'altro gl'ignoranti, gli anarchisti, i disorganizzatori? Egli è perché i proprietari possiedono tutto [...]. Quindi ne viene quella guerra incessante dei non-possidenti contro i possidenti, guerra alcune volte sorda, e nascosta, alcune volte aperta, e terribile; ora contro i particolari, ora contro la civile associazione; ora nell'ombra della notte, e nella solitudine, ora a pien meriggio, e al cospetto di tutti (n. 10, 19 agosto 1797).

Prendere atto degli uomini «quali sono»: lo scopo ultimo di costituzioni politiche, leggi, istituzioni, era quello di costringere uomini mossi da interessi radicalmente e ferocemente contrastanti a coesistere pacificamente; ovvero a circoscrivere e canalizzare il potere distruttivo delle masse non possidenti e a tutelare beni e proprietà della minoranza altrimenti minacciata. «Si tratta di costringere a vivere in pace degli uomini, il di cui interesse si urta perpetuamente, e di cui un crudele, e distruttore egoismo conduce quasi tutte le operazioni» (*ibidem*).

Questa lucida teorizzazione della lotta di classe e dell'irredimibile necessità del conflitto sociale tra possessori e non possessori non durò molto e non resse alla prova della controrivoluzione del 4 e 5 settembre 1797 che spinse il giornale a una brusca marcia indietro, a mettere da parte analisi così taglienti e rischiose e a rientrare nell'alveo di una rassicurante e scontata

predicazione della comune identità di interessi che doveva unire possessori e nullatenenti (n. 22, 11 novembre 1797, p. 186).

Per le disastrose condizioni in cui versavano l'erario pubblico e le rendite degli investitori privati, è noto, i problemi finanziari costituirono un grave peso per la nuova repubblica. Per superarli, convinta fu la preferenza che lo schieramento politico più radicale accordò a più riprese da posizione liberiste all'abolizione dei monopoli, alla libertà del commercio e all'estensione del porto franco da non limitare alla sola Genova a scapito del resto della Liguria. Tagliava in breve tutte le obiezioni contrarie, fatte proprie invece dai moderati, « Il censore italiano »: « il fine del commercio è che il denaro entri in casa: che entri per la porta, per la finestra, o per l'abaino del tetto, è cosa indifferente, basti che entri ». E proseguiva indicando la necessità di trovare gli strumenti atti a diffondere benessere e ricchezze in tutto lo Stato:

O si estende la libertà illimitata di commerciare a tutti i punti; e bisogna trovar un sistema daziario, che ripari la perdita, che farebbero le pubbliche finanze; il che non deve essere difficilissimo. O si accorda il porto franco, com'è in Genova, a tutti quei punti, ai quali è adattato per la loro località. Un paese commerciante diffonde l'opulenza alla periferia di un raggio di 20 miglia per lo meno. In questa maniera con pochi punti gli abitanti tutti della Liguria risorgeranno dallo stato di miseria e di avvilito, in cui sono vivuti finora (n. 4, 18 novembre 1797, pp. 13-14).

L'orientamento economico antimonopolistico, auspicato dai maggiori scrittori di economia, aveva trovato negli ambienti radicali liguri decisi sostenitori schierati contro ogni legislazione protezionistica e i vincoli posti al libero scambio: « tutti i filosofi hanno levato la voce contro gli ostacoli, che i governi dispotici hanno finora frapposto al commercio: tutti gli economisti gridano, che l'anima del commercio è la libertà; e libertà di commercio ripetono tutti i popoli », concludeva il giornale domandando nuovamente l'estensione del porto franco ai territori liguri (n. 26, 1 gennaio 1799, p. 101). Con identica fermezza gli stessi ambienti si pronunciarono contro le corporazioni e i privilegi esclusivi che violavano i diritti più generali della società a favore di uno o pochi individui (n. 125, 30 agosto 1798, p. 293).

Interprete delle esigenze economiche dei ceti possidenti si fece Luigi Corvetto, il futuro consigliere di Napoleone destinato a servire pure Luigi XVIII come ministro delle finanze francesi, con un intervento a difesa della Banca di S. Giorgio. Pesantissimi gli attacchi che a repubblica democratica appena proclamata si erano levati contro quell'istituto, corporazione monopolizzata da « una compagnia di avidi capitalisti » che aveva espropriato la

Repubblica di parte dei suoi diritti ([C. Solari, *Discorso di tre cittadini*, pp. 15-16). La stessa costituzione del 1797 sopprimeva come incompatibili con la sovranità popolare la riserva giurisdizionale civile e criminale e l'amministrazione delle tasse che la repubblica oligarchica aveva delegate alla banca. Contro quegli ostili giudizi, Corvetto si ingegnava di adattare l'antico istituto al nuovo clima politico proponendo le opportune riforme. Prossima a rovinare, la Banca minacciava una « totale dissoluzione » a causa della guerra, della fuga di capitali, delle « speculazioni di alcuni » e della generalizzata consapevolezza che i suoi crediti non erano tutti immediatamente realizzabili, sebbene garantiti da solide ipoteche. Ciò aveva gettato nel discredito i titoli emessi dalla Banca, in precedenza considerati come carta-moneta, che finivano per gravare solo sui soggetti sociali più deboli oppure per saldare i debiti nei confronti della tesoreria nazionale che si trovava così a disporre di numerario senza valore (*Saggio sopra la Banca di san Giorgio* [1799], p. 23). Invece, l'esistenza di un solido istituto bancario in grado di attirare le « private ricchezze » e di assicurare ai capitali versati sicurezza di impiego avrebbe permesso alla banca di reinvestirli e creare ulteriore ricchezza finanziando commercio, navigazione, manifatture e gli « straordinari bisogni della Repubblica ». Ma oltre alle ragioni economiche, Corvetto indicava motivazioni di opportunità politica che spingevano a riguadagnare la fiducia nella banca: sulla scia delle celebri analisi di Addison e Montesquieu, egli ribadiva l'origine democratica della Banca poiché essa aveva in qualche modo sollevato il popolo « dal suo annichilamento politico, e contribuì[to] con ciò alla prosperità » della repubblica. Anziché illudersi di interessare i cittadini alla conservazione dello Stato democratico attraverso generici appelli a valori ideali come virtù e libertà, occorreva far leva sul loro interesse concreto legando le fortune particolari a quelle della patria: era cioè opportuno conservare la Banca trasformandola in banca nazionale, sull'esempio di quella di Inghilterra alla quale inglesi di ogni ceto sociale affidavano da gestire somme immense. La prosperità dello Stato diventava garanzia della solidità e solvibilità della Banca e così il singolo cittadino « prende allora parte grandissima ai pubblici affari, e rimane invincibilmente attaccato allo Stato, e alla Patria » (pp. 27-28). Evidente la preoccupazione che muoveva quelle considerazioni: offrire sicurezza ai grandi o piccoli possessori di capitali per le somme impiegate nella Banca e per gli interessi in via di maturazione. Pure Raffaele Ravano avanzava identiche riserve quando scriveva che la soppressione di san Giorgio era « ingiusta e impolitica » perché danneggiava sia lo Stato sia i privati. Anche se la banca fosse stata quella repubblica dentro la

repubblica che denunciavano i suoi nemici, gli interessi dello Stato coincidevano comunque con quelli della banca e viceversa: anziché avversarie, dovevano « considerarsi come due fortezze, l'una delle quali render deve più difficile l'espugnazione dell'altra » (*Punti da aversi...*, pp. 2-3).

Nel 1799 stampa e giornali non ebbero vita facile, stretti com'erano tra il malcontento di militari e commissari francesi, di cui si denunciavano misfatti e soprusi, e le maglie della censura che si andavano sempre più chiudendo. L'offensiva austro-russa del 1799-1800, l'assedio di Genova, la guerra, non favorirono una vivace attività giornalistica com'era stato in precedenza. Finita la fase democratica e superata la parentesi dell'occupazione austro-russa, il ritorno della Repubblica Ligure non fu accompagnata da una brillante attività giornalistica e pubblicistica, indice dell'esistenza di un vivo dibattito sociale e di una partecipe opinione pubblica. Per tornare almeno ai numeri di giornali editi nel Triennio, se non alla vivacità progettuale di cui essi furono strumento e voce, sarebbe stato necessario aspettare sino alla metà dell'800. Meno ancora la favorì l'annessione alla Francia, con la guardinga imposizione napoleonica di un solo giornale per città al fine di estendere il controllo sistematico sulla libertà di stampa e sull'opinione pubblica.

3. *Politica e religione*

Non è questa la sede per affrontare il problema dei rapporti tra giansemitismo e repubblica ligure; si vuole solo ricordare come i democratici genovesi abbiano dato ampio spazio al tentativo di realizzare un rinnovamento che, insieme con le strutture politiche, doveva investire l'ambito religioso e si esprimeva in un sentito desiderio di purificazione e di semplificazione dei riti e nella necessità di un ritorno allo spirito di povertà del cristianesimo delle origini. Ma si manifestarono anche forme più o meno accentuate di anticlericalismo e di deismo che sposavano una concezione della religione come morale spogliata di aspetti dottrinari e culturali. Difendendo la libertà di culto, il « Giornale degli amici del popolo » si scagliò violentemente contro la « superstizione » predicata da preti e frati, accusati di vivere in ozio alle spalle della società. Essi « vedono, che la libertà del pensare porta quella del sapere, e questa gradatamente quella di discernere la vera religione dall'impostura, e dalla ipocrisia; conoscono, che sarebbero astretti a predicar il Vangelo, ch'è la morale, a seguirne e imitarne le massime » (n. 44, 6 settembre 1797, pp. 171, 175). Accusato di irreligiosità per i suoi attacchi a clero e arcivescovo, il giornale si difendeva: non lo era certo « se s'intende per

irreligione, perché si smascherano gl'ippocriti, e s'insinua loro a predicare e praticare (ch'è l'essenziale) la morale istituita da Gesù Cristo, professata dagli apostoli, e insegnata ne' primi innocenti secoli della Chiesa» (n. 60, 29 settembre 1797, p. 408). E indicava l'essenzialità di un cristianesimo liberato di gerarchie e credi inutili, teso a esaltare le virtù civiche dei cittadini: «Popoli! La vera religione è quella dell'Evangelo. La legge è scritta dalla natura nel cuore degli uomini "non fare ad altri quello che non vuoi per te". Gesù Cristo l'ha predicata e praticata». Senza appello l'attacco al potere temporale del papa: la sua sola speranza stava nello smettere ogni «impero», lasciare libero il popolo romano di darsi «un governo a [suo] piacimento», rifiutare le ricchezze, confondersi con gli altri uomini e vivere, da successore del pescatore Pietro, del «frutto dell'amo e della rete» (n. 46, 11 settembre 1797, pp. 181-82). Ma attacchi a religiosi e religione, colpevoli di essersi costituiti ai "potenti", all'aristocrazia, e di aver lucrato sulla «falsa divozione», erano presenti in quasi tutti i giornali genovesi, dai «Pettegolezzi» alla «Gazzetta nazionale genovese». La povertà evangelica del clero era ripetutamente invocata dallo scolopio Assereto, di probabili tendenze gianseniste («Circolo costituz. del comune di Genova», n. 13, 3 aprile 1798, pp. 195-207), e dal barnabita Filippo Lodi che si dichiarò a favore dell'elezione dei pastori da parte dei fedeli e chiedeva il ritorno all'«età dell'oro nella Chiesa, e nei suoi ministri»: il regime democratico avrebbe riportato la pratica della virtù nei chiostri insieme con «la fratellanza, la santa eguaglianza» (*ibidem*, n. 27, 13 maggio 1798, pp. 100-102). Faceva eco «Il censore» quando denunciava la teologia morale insegnata dal clero e i «succidumi i più schifosi» con cui aveva sommerso un istituto come il matrimonio, anziché esaminarlo alla luce della legge naturale: «al Vangelo, che altro non è, che la spiegazione delle leggi naturali, è stato sostituito un corpo di decreti di Graziano, di decretali, di stravaganti, di bollarj, di lettere pontificie, e d'altri atti arbitrarj degli uomini». Un popolo rigenerato non poteva non riconquistare la purezza e la semplicità delle origini cristiane immaginate come identiche ai dettami della natura (n. 77, 10 aprile 1799, p. 306).

Forse in alcune di quelle posizioni si coglie un riflesso degli sfuggenti circoli liguri avvicinati al teoflantropismo, la religione civile della setta deista degli amici dell'uomo e di Dio ispirata a Rousseau che rifiutava la rivelazione soprannaturale e i dogmi di fede e li rimpiazzava con un culto razionalista e con la pratica della fraternità e dei doveri imposti dalla morale e dall'amor patrio. È possibile trovarne un'eco negli esercizi quotidiani prescritti al "vero patriota" sulle colonne del «Giornale degli amici del popolo».

Ogni giorno egli avrebbe dovuto inculcare ai propri figli alcuni principi semplicissimi « ma infallibili: “ch’esiste un Ente Supremo creatore e motore di tutto ciò che si vede e si tocca, che non si dee far ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi, che il primo e sacro dovere del cittadino è di ubbidire alla legge, e di difendere sino alla morte la libertà della sua patria”, niente più ». Tutte le settimane doveva recarsi al « tempio » dove, dopo una breve preghiera patriottica, « un padre di famiglia monterà sulla tribuna, e leggerà qualche articolo di buona morale. Se nella settimana sarà successo nella Comune qualche tratto virtuoso, lo reciterà ad alta voce in fine della funzione, che non potrà però durare più di un’ora ». Indicazioni e suggerimenti che si sovrapponevano perfettamente ai dettami e alla ritualità teofilantropici (n. 89, 16 novembre 1797, p. 119).

La società ligure era comunque percorsa da più radicati orientamenti religiosi. Come altrove in Italia, sin dallo scoppio della Rivoluzione francese si era affermata una sensibilità attenta ai miracoli, alle profezie e a una lettura escatologica degli eventi contemporanei che si trasformò in una ondata profetico-visionaria di impostazione apocalittica e di contenuto controrivoluzionario, determinando i tratti della riconquista cattolica d’età romantica. Era una tendenza vigorosa all’interno del cattolicesimo tradizionalista, rinfocolata dai gesuiti dopo il trauma dell’abolizione della Compagnia, che nelle fobie e negli incubi reazionari si saldava a credenze, timori e angosce tipiche della cultura e della religiosità popolari. Tutto ciò si traduceva da un lato nel rifiuto intransigente della rivoluzione (e della modernità *tout court*), letta come complotto satanico, massonico e anticattolico; dall’altro nella proposta di un modello di cristianità medievale sul quale riorganizzare la società. Tali orientamenti, che avrebbero trovato la loro sistematizzazione nell’*opus magnum* dell’abate Augustin Barruel, circolavano anche a Genova, oltre che negli strati popolari più legati alla religiosità cattolica tridentina, in diversi ambienti ecclesiastici che si erano trasformati in centri di resistenza al giansenismo e al governo democratizzato, come le parrocchie della Maddalena, guidata dai Somaschi, e delle Vigne, dove operava Luigi Lambruschini, destinato a diventare uno dei campioni del cattolicesimo reazionario ottocentesco. Notizie di questi ambienti si riescono a recuperare grazie a una raccolta manoscritta (oggi edita per la parte diaristica) redatta da Nicolò Corsi, un “uomo del popolo” che se ne fece interprete con le sue non sempre chiare parole di semianalfabeta. Si riflettevano in esse considerazioni che circolavano tra il clero controrivoluzionario e manifestavano una lettura tradizionale e ortodossa dell’Apocalisse, utilizzata come invito alla penitenza e all’obbe-

dienza a Dio e al magistero sacerdotale: « il Signore, non è ancor placato, si vede che ha mandata la guerra, che hà dissipate le sostanze, non solo dell'Erario Pubblico, de Particolari, li beni delle Chiese, degli Oratorj, e pure con questo flagello, non si è vista emenda, anzi dirò, che sia seguito più scandali, omicidj per la Rivoluzione del 1797, ingiustizie, odij, vendette, strappazzi, furti, devastazioni di campagne, e tutto questo non è stato bastevole alli Popoli di conoscere, e ravvedersi, anzi più ostinato, non tralascia di commettere usure, poco rispetto alle Chiese, à Sacerdoti, e per fine l'esilio. Non pago il Signore manda un altro flagello, cioè la carestia » (N. Corsi, *Diario*, p. 219). Quegli eventi dovevano spingere alla penitenza e, in politica, a rigettare l'esperienza rivoluzionaria per rimettere religione e religiosi al posto da cui erano stati scalzati.

Corsi riprendeva analisi pessimistiche e catastrofiste nei confronti della civiltà contemporanea votata, secondo questo orientamento del cattolicesimo che si chiudeva al confronto con il "moderno", a una evoluzione satanica e si faceva interprete di un diffuso sentimento che vedeva nello scioglimento della Compagnia di Gesù, quel presidio del cattolicesimo, il trionfo delle forze del male e l'inizio delle disgrazie della Chiesa (*Leggi e decreti*, t. III, c. 32 v.). I temi escatologici si diffusero anche tramite la circolazione di annotazioni manoscritte antirivoluzionarie che profetizzavano tempi di afflizione, fame, persecuzioni religiose, quando in Italia sarebbe entrata « maximi serpentum quantitas », traslato riferimento all'arrivo in Italia delle armate rivoluzionarie francesi (*Ibidem*, t. VII, cc. 539 r., 551 v.-553 r.). Anche un noto testo del profetismo escatologico seicentesco, l'*Interpretatio in Apocalypsin* del sacerdote tedesco Bartholomäus Holzhauser, aveva ripreso a circolare dopo il 1789: quegli scritti sembravano mirabilmente adattarsi alle vicende rivoluzionarie e al terribile scorcio del secolo con le loro facili profezie su guerre devastatrici, cattolici oppressi da eretici, persecuzioni della Chiesa e dei suoi ministri, monarchi uccisi: previsione, chiosava Corsi, che « pure non manca di essersi avverata in questi tempi, che corrono dal 1797 al presente 1806 » (*Ibidem*, t. IV, cc. 255 r.-v.). Quelle profezie si focalizzavano nell'attesa dell'ultimo stadio della storia, lo *status consolationis*, quando avrebbe regnato la coppia tradizionale della letteratura profetica di tipo gioachimita: il Papa Angelico e il Monarca Forte che avrebbero posto termine alle sofferenze, riportato nel mondo la giustizia e la pace, ristabilito il dominio della fede cattolica, schiacciato le forze rivoluzionarie. Era la prefirgurazione dell'alleanza trono-altare che avrebbe caratterizzato l'Europa della Restaurazione.

Il tono apocalittico fu utilizzato strumentalmente a favore dei francesi nel *Vaticinio della liberazione di Genova*, opuscolo apparso il 23 maggio 1800 nell'ultima fase dell'assedio di Genova, confezionato nell'*entourage* del generale Massena per incitare i genovesi a resistere e non domandare la capitolazione della città, come invece chiedevano in molti. « Vittime ambulanti dell'inedia, e della fame », « oppressi dalla miseria », i genovesi non dovevano attribuire i patimenti sofferti al generale che rifiutava di arrendersi o alle armate francesi. Quelle dure prove erano « ministre della collera del Signore » che scaricava « furibondo la pena meritata » sui genovesi per le loro iniquità. Oppressione « sul basso popolo », « utili incalcolabili di un commercio, che arricchirono di tesori immensi i grandi del tuo paese, e le loro famiglie », ricchezze accumulate con traffici poco chiari: ecco le colpe che Dio intendeva punire. L'autore denunciava l'affarismo degli speculatori arricchiti con le forniture all'esercito francese o con il commercio di contrabbando, appellandosi a un diffuso risentimento popolare contro ricchi, funzionari corrotti, commercianti. L'invito alla sopportazione di ulteriori castighi si affiancava comunque alla speranza: finalmente rabbonita « dalla contrizione, dalla preghiera, e dai gemiti dei cittadini », la « provvidenza inaspettata » di Dio avrebbe immediatamente tolto i genovesi dalle prove in cui li aveva posti.

4. *Tra politica e storia*

Il crollo del vecchio regime alimentò inevitabilmente la riflessione storica e politica sulla natura e sull'evoluzione del governo aristocratico genovese, a interrogarsi sul passato e sulle origini della “ligure libertà”. Rigettato il regime aristocratico, dove radicare la riconquistata democrazia, dove trovare la linfa vitale da cui trarre modelli e indicazioni per il presente? Perché la forma repubblicana era degenerata in “tirannia” aristocratica? A democrazia appena proclamata, uscirono alcuni scritti anti-aristocratici come l'opera postuma di Francesco Maria Accinelli *Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico*, curata da Giuseppe Tubino, che con qualche ingenuità idealizzava il passato comunale di Genova e il suo regime politico prima del 1528, dando avvio alla copiosa storiografia sul medioevo genovese che sarebbe proseguita per tutto l'Ottocento e oltre. Esaltando l'autogoverno che almeno sin dai tempi dei Romani aveva consentito ai genovesi di eleggere propri cittadini alle massime cariche di governo, Accinelli sottolineava come fino al XII-XIII secolo non vi fossero mai state « differenze di Nobili, né di Popolari, né altre volute dall'ambizione » (p. 4): il governo era

democratico e i contrasti che presero a scoppiare periodicamente erano causati dalla fazione nobiliare feudale che si vedeva esclusa dalle cariche cittadine. Solo con le leggi del 1528, quelle volute da Andrea Doria, l'aristocrazia riuscì nel disegno di far sua la repubblica. Quel « fino maneggio » o « artificio » portò all'esclusione dei popolari e all'introduzione degli "alberghi", sancendo il predominio nobiliare e la fine della democrazia (pp. 90, 92, 100): una "serrata" che monopolizzò da lì in poi tutte le cariche politiche. Dal 1528, argomentava Accinelli nella sua foga antinobiliare, « niuna intrapresa fu fatta a pro, e vantaggio della Repubblica medesima », crebbero solo i fattori degenerativi (« il lusso, il fasto, l'ambizione de' particolari, e il loro peculio ») e « le calamità » (pp. 143-44). Le note aggiunte da Tubino ribadivano il livore contro il regime aristocratico e attualizzavano l'analisi di Accinelli cercando di stabilire una continuità ideale tra il governo popolare che aveva retto lo stato genovese in età medievale e la democrazia del 1797: « il dolce nome di popolare apportò sempre alla Repubblica la comune felicità » (p. 18). Avanti il 1528, il governo genovese era stato « pienamente Democratico » perché il « Popolo eleggeva i suoi Magistrati, e Ministri. Questo è il miglior mezzo per rendere in questo governo l'amor del potere una sorgente feconda di grandi virtù, e di grandi meriti » (p. 37), concludeva Tubino proponendo un raffronto con la repubblica democratica che tornava ad affidare al popolo la scelta dei suoi governanti e gli permetteva di godere « i vantaggi di una *Libertà tranquilla* », finalmente affrancata dal dispotismo dei nobili (p. 63), « questa stupida setta » (p. 71).

L'appassionato rivolgersi al passato nazionale per cercare di ricevere indicazioni politiche utili all'opera di rafforzamento della riconquistata libertà muoveva pure le *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova* (1797) di Agostino Bianchi, forse il frutto più maturo di quella riconsiderazione storica in funzione delle nuove strutture statali che assumeva i contorni di un vero e proprio obbligo morale e civile: se la Liguria, grazie ai ritrovati « fraterni vincoli di Libertà, e di Eguaglianza », sperava di ripercorrere l'antica grandezza, « è di dovere il richiamare a nuova vita la sua gloria da gran tempo abbattuta, e l'esaminare le cagioni che la sua decadenza produssero, e nel presente avvilito la sbalzarono » (p. 5). Significativo il messaggio che dalle vicende storiche traeva Bianchi: dei molti governi che avevano retto Genova, « un solo è però fra tutti quello che abbia realmente formato la felicità della Nazione; e questo è quello de' Consoli » che si identificava nel « sistema Repubblicano che è oggidì in voga in Europa » (p. 234), si affrettava a dichiarare stabilendo un nesso diretto tra passato e presente. Dopo quell'epoca felice, Genova divenne preda delle fazioni e si divise

al suo interno: erroneo credere che intorno al XIII secolo la città si reggesse democraticamente, «mera illusione» dovuta al fatto che il popolo «dava e toglieva» le magistrature. Ma quando l'elezione alle cariche pubbliche avveniva in mezzo ai tumulti, il regime democratico degenerava in anarchia. Anche in questo caso era evidente il riferimento al presente, alla società ligure del 1797 alla quale Bianchi additava i pericoli da evitare per non cadere, come in antico, in preda alla licenza, ai partiti contrapposti che avevano perso la città: «un Governo Democratico dimanda delle Leggi fondamentali, che presentino il modo con cui il popolo debba esercitare la propria Sovranità, e per dir tutto una Costituzione, e questa mancava; il broglio, le fazioni, la cabala, la violenza, la forza disponevano delle Magistrature» (p. 55). Fornire un quadro istituzionale solido e chiaro che stabilisse i limiti e le forme di intervento del popolo sovrano doveva dunque essere la prima preoccupazione del regime democratico. Una costituzione doveva poi assicurare una solida «interna tranquillità» e permettere ai cittadini di delegare la gestione della cosa pubblica, altrimenti essi l'avrebbero demandata a un capo arbitrario sciolto da ogni legge: la scelta di creare la figura del doge «dimostra ad evidenza, che l'universalità de' cittadini occupata a trafficare la propria industria, per procacciarsi il necessario sostentamento, non potea occuparsi per lungo tempo nelli affari di Stato» (pp. 147-48). Di un'altra lezione del passato occorreva far tesoro, superare i particolarismi che avevano contrapposto città a città, paese a paese benché appartenenti allo stesso Stato: Genova in età medievale «non avea per anco una saggia, ed illuminata Politica saputo immaginare di riunire in un sol corpo, e formare di tante piccole comarche una sola famiglia, soggetta alla stessa legge, figlia della stessa Patria, capace de' stessi Diritti» (pp. 58, 108). Le vicende medievali offrivano un'ultima indicazione, quella sui modi di vita più adatti ai cittadini di uno stato repubblicano. In età consolare «l'attaccamento ai doveri della Religione, la semplicità de' costumi, e l'amor di patria, che in tal caso non era, che l'amore del proprio vantaggio combinavano a rendere felice» il sistema di governo anche se imperfetto e incompiuto: «i costumi sono la base della felicità sociale» (p. 113), argomentava Bianchi appoggiandosi alle analisi di Montesquieu; essi dunque dovevano costituire serio oggetto di riflessione per l'oggi.

Ancora più indietro, all'età preromana, risaliva Girolamo Serra pubblicando nel 1797 *La storia de' Liguri*, nucleo iniziale del capolavoro della storiografia romantica genovese ottocentesca, *La storia della antica Liguria e di Genova* (1834). Confezionato per rivendicare le antichissime origini dell'autogoverno di cui era sempre andato orgoglioso il popolo ligure e il suo

legame indissolubile con la “libertà repubblicana”, il lavoro storico di Serra serviva in modo contingente e strumentale per giustificare la conservazione dello stato ligure e addirittura rivendicare il suo allargamento territoriale che in molti avevano chiesto a Bonaparte. Esaltata la fierezza degli antichi Liguri, popolo che neppure i Romani erano riusciti a sottomettere dovendosi abbassare a farne degli alleati, Serra si premurava di sottolineare il fatto che gli antichi abitanti della Liguria fossero gelosi custodi dei loro sobri costumi e della loro indipendenza: lo testimoniavano gli stessi scrittori greci e romani quando li rappresentavano come «amatori in ogni tempo di libertà, affezionati alle loro rupi, nemici di ricchezza e di agi» (pp. 10-11). Il senso attualizzante di quelle pagine era semplice, trovare nella propria storia l'*humus* ideale per operare nel presente imitando i comportamenti degli antenati nella difesa della libertà comune: affermazioni che, nell'assegnare alla storia una funzione esemplare e mimetica, rimandavano all'ideologia del “patriottismo repubblicano” elaborata negli ambienti aristocratici riformatori genovesi del tardo '700. A differenza della linea storiografica interpretata da Accinelli e Bianchi, Serra si scostava dal mito delle libere repubbliche comunali italiane soprafatte dai regimi signorili (di cui si sarebbe fatto interprete lo storico ed economista Sismonde de Sismondi) e considerava le “leggi costituzionali” doriane del 1528 non già la fine della libertà genovese ma l'inizio di un patto sociale che metteva termine alle fratricide fazioni cittadine e le unificava in un «unicus ordo» sancendo l'eguaglianza tra aristocratici e popolani ammessi agli “alberghi” istituiti nel 1528: parità con il tempo messa in discussione dalla formazione di una ristretta oligarchia che aveva usurpato le prerogative di direzione politica proprie dell'assemblea generale dell'aristocrazia, il Gran consiglio. Per Serra, occorreva tornare allo spirito originario della riforma del 1528, modificandola per allargare la direzione della cosa pubblica agli esponenti più ricchi del ceto borghese e delle professioni.

5. *Dibattito politico e iniziative editoriali*

Rilevante, se non per numero per qualità, il fenomeno delle edizioni di importanti testi filosofico-politici e di opere francesi in lingua originale o in traduzione apparse a Genova nel corso del Triennio, che meriterebbe più attenzione di quanta non ne abbia richiamata finora anche per comprendere la politica editoriale che muoveva le scelte degli autori da ripubblicare o da tradurre e la loro influenza sul dibattito politico: sembra infatti possibile

intravedere nell'attività intrapresa dai più importanti curatori di opere e in particolare dai traduttori di testi francesi apparsi a Genova, una sorta di implicito programma inteso a riproporre alcune opere fondamentali per la riflessione politica contemporanea. Era il caso della rilettura in chiave "repubblicana" di Machiavelli (quel « filosofo de' più profondi e politici » riproposto perché i « buoni principi » esposti nei suoi scritti potessero essere assorbiti « insensibilmente » tramite la loro ripetuta lettura), o della pubblicazione delle opere di Rousseau, Mably, Filangieri, Pierre Firmin de Lacroix; mentre l'edizione dell'*Esquisse* di Condorcet rispondeva al desiderio di capire il "senso della storia" e il contributo dato dalla rivoluzione allo sviluppo dei progressi dell'umanità.

Se una caratteristica va cercata nelle riedizioni o traduzioni, essa va individuata nella riproposizione di una lettura sostanzialmente moderata dei rivolgimenti politici e sociali seguiti ai nuovi regimi affermatasi con l'appoggio francese, un orientamento simpatetico certo con le conquiste della rivoluzione e con la democratizzazione ma saldamente tenute entro limiti che salvaguardassero la proprietà privata, i ceti "possidenti", la religione cattolica: assestare su basi stabili la libertà evitando che il processo rivoluzionario potesse ripercorrere la strada "robepierrista". Le preoccupazioni del partito "centrale" dello schieramento politico che rifiutava da un lato di restaurare l'antico regime e dall'altro di lasciarsi andare a una revisione radicale della società e delle sue ineguaglianze. Era quello il programma che si poteva leggere in un'opera di Lacroix prontamente tradotta da Gaetano Marrè tra il 1797 e il 1798, un trattato di legislazione che discuteva di delitti, pene, amministrazione della giustizia, ma anche delle ricompense da conferire ai cittadini che avessero operato virtuosamente, della libertà di pensiero, del culto religioso: « ho fermato lo sguardo sopra tutti i popoli antichi, e moderni, e in nessun luogo ho veduto perfezionato il grande oggetto della Costituzione. Ho veduto sostituita in ogni parte la volontà di un piccolo numero alla volontà generale, e in opposizione ai desideri della moltitudine. Ho spesso veduto le pene dove non vi era delitto, e più spesso ancora le ricompense dove non vi erano virtù, le dignità ove il merito non si trovava ». Ma per arrivare a delineare uno stato e un governo ideali, sarebbe occorso trovare « un popolo sazio del potere arbitrario », libero da pregiudizi ed errori politici e religiosi, « pronto a sacrificare tutto all'ordine pubblico ». Invece, la Francia rivoluzionaria adottò una idea di « eguaglianza chimerica » consegnandosi a un « insensato potere », alla « più mostruosa dominazione ». Superato il tragico momento del Terrore, ora i governi si trovavano in balia di due contrapposti

partiti: il primo, con i suoi progetti e le sue speranze di distruzione e divisione, mirava « alla più sfrenata licenza », all'arbitrio e alla vendetta sanguinaria; il secondo si cullava nell'intima illusione di abbattere il regime democratico per tornare a possedere i privilegi di cui aveva goduto sotto gli antichi governi (Lacroix, *Dei mezzi di rigenerare la Francia...*, pp. VI, VIII-IX, XIV-XVI).

Anche Mercier, autore assai frequentato dalle tipografie genovesi, si prestava magnificamente a quell'opera di sostegno alle posizioni non radicali. Nel 1799/1800 fu riedito a Genova il suo *Le nouveau Paris*: l'antico governo, vi spiegava, era « despotique, avilissant », abbattuto in un moto di generoso entusiasmo. In preda a furia distruttiva, insieme con gli aspetti dispotici che andavano cancellati e modificati, era stato acriticamente eliminato anche molto di ciò che andava conservato: si era voluto costruire e imporre brutalmente un "uomo nuovo" e si era ottenuto soltanto dei selvaggi. « A force de créer et de détruire, de s'écarter des idées reçues, on n'a plus sçu sur quelles bases se fixer. Pour proscrire la superstition, on anéantit tout sentiment religieux », era l'accusa di Mercier contro gli eccessi che avevano percorso la Francia dopo la rivoluzione e sfociati nel Terrore, considerazioni riproposte ai liguri quasi come ammonimento sul quale riflettere per non lasciarsi guidare da chimere che altrove avevano portato al disastro (v. I, pp. 19-20).

Sempre di Mercier, in prima edizione italiana nel 1798 uscì l'*Anno duemila duecento quaranta*, il fortunato romanzo utopico che denunciava le ingiustizie sociali dell'antico regime e prefigurava una società egualitaria basata sull'autosufficienza produttiva. Quella genovese era l'unica edizione italiana a riportare il nuovo discorso preliminare scritto dall'autore nel 1798 in cui venivano riassunte le vicende rivoluzionarie ed esaminata la situazione politica francese con un'analisi che poteva opportunamente adattarsi alle condizioni dell'Italia. Gli estremismi di Marat e Robespierre avevano fatto degenerare la rivoluzione rendendola ostaggio di una minoranza sanguinaria, mentre sino al rovesciamento della monarchia essa era stata il prodotto dell'intera nazione: quella dei giacobini non era più la rivoluzione popolare e libertaria, quella alimentata dagli « scritti de' Filosofi: no: era l'anarchia! era l'empietà! era una sfrenata avarizia! » (pp. 7-13).

Altra importante operazione editoriale fu la *Traduzione delle opere di Mably* apparsa tra 1797 e 1798 a cura di Giuseppe Podestà, un medico dalla biografia sfuggente posto dal graffiante Luigi Serra tra gli elementi più accesi della scena politica genovese (i « cappellon frenetici », come li definiva con disprezzo) che alla professione affiancò l'attività politica e amministrativa

ricoprendo importanti cariche (rappresentante del Consiglio dei Sessanta, segretario e poi provveditore del Centro, la massima autorità amministrativa genovese). I lunghi commenti ai passi di Mably inseriti da Podestà miravano ad adattare il pensiero del poliedrico e complesso filosofo francese alle esigenze politiche della Repubblica Ligure. E se proponevano una interpretazione per tanti versi moderata, il traduttore condivideva tutti gli elementi di critica radicale che fecero dello scrittore francese il beniamino di giacobini e democratici di ogni colore: la necessità della riforma e della rigenerazione dei costumi; l'eguaglianza naturale di tutti gli uomini che andava tradotta nella conseguente eguaglianza dei diritti e delle ricchezze, da cui discendevano non solo le notazioni polemiche rivolte contro i commercianti e la loro « stolta cupidigia dell'oro » ma la richiesta di un'attiva politica per riequilibrare le fortune e comunque impedire l'accumulo di proprietà troppo grandi nelle mani di pochi (t. I, pp. 6, 91, 101, 152); la necessità di tornare a praticare la « vera religione » e il vero spirito evangelico spogliati di ogni pratica superstiziosa, lusso o pompa esteriore, riconvertendo l'opera del clero che doveva trasformarsi in strumento a sostegno della democrazia (t. IV, pp. 71-74, 92, 113-14). Fondamentale il ruolo attribuito all'educazione pubblica per sottrarre la gran massa del popolo all'ignoranza, essa stessa fonte e base dell'ineguaglianza economica, e trasformarla in una responsabile opinione pubblica attaccata alle istituzioni repubblicane democratiche. Ma era un'educazione « dura e austera » quella che Podestà proponeva in contrapposizione ai modelli educativi correnti inficiati da condiscendenza e arrendevolezza nei riguardi dei giovani, in grado di forgiare menti e corpi ed essere allo stesso tempo « Spartana unita all'Ateniese » (t. III, p. 88; t. IV, p. 27).

Alla luce della suggestione del “mito repubblicano” e della retorica della riduzione dei bisogni riproposti dall'opera di Mably, si comprende meglio la polemica accesa contro la grecofilia, i suoi sostenitori politici e Mably, il più influente di tutti. Lungi dall'adottare una acritica infatuazione per il mondo classico, i giornalisti del « Redattore italiano » provvidero a distanziarsi nettamente dalla pretesa esemplarità del modello politico della Grecia antica, incapace di offrire soluzioni politico-istituzionali percorribili e utili alle democrazie moderne: « Iddio la perdoni a Mably; egli ha guastato più d'un cervello co' suoi *principj di legislazione*. Questo libro ha prodotto tutto il male, che producono nelle teste a grande immaginazione la più parte dei libri *ascetici* ». Risultati peggiori conseguirono solo i giacobini francesi nella loro folle illusione di modellare gli uomini sugli antichi greci e condurli « alla perfezione ». Dominava in Europa la « più assurda ed incoerente

greco mania », la proposizione di Sparta come modello sul quale molti desideravano strutturare le nuove repubbliche: sarebbe stato allora necessario bandire arti, lusso, commercio, scienze e ricchezze (« peste fatale alla libertà »), stabilire la comunanza dei beni, ridurre la nazione, « quand'anche fosse di trenta milioni d'abitanti, ad un monastero di frati, che un muro di bronzo dee separare per sempre dal contatto delle altre nazioni » per non subirne l'influenza. Secondo quell'aberrante visione, i repubblicani avrebbero dovuto praticare solo le armi o l'agricoltura; « il *santo* amor di patria » doveva considerarsi la maggior virtù, a costo di far tacere « tutti i sentimenti naturali ». Una sola era la verità di cui prendere atto: « i popoli hanno risoluto di vivere da Europei, non da Spartani; d'essere *commercianti*, non *militari*; di seguitare il sistema d'economia politica introdotto in tutto il mondo; di far consistere la ricchezza degli stati nelle ricchezze e nella floridezza del commercio » (n. 66, 15 febbraio 1800, pp. 501-502). Con argomenti che, negando alla radice la « coscienza rivoluzionaria » giacobina, anticipavano le celebri teorizzazioni di Benjamin Constant, il giornale si schierava a favore della democrazia rappresentativa, questa « scoperta moderna » della politica, l'unica concessa a una società industriale e commerciante capace di coniugare positivamente le esigenze della libertà politica con quelle preziosissime della libertà civile (n. 68/70, 1 marzo 1800, p. 526).

Con una rilettura illuminista di Vico che trovava pochi eguali nell'Italia del tempo, anche Calleri si era attestato su quelle conclusioni. La civiltà greca e romana rappresentava un esempio di immaturità da non imitare poiché si situava in uno stadio di « infanzia delle Nazioni »: la ragione non si era sviluppata appieno, le scienze esatte avevano raggiunto un grado limitato di complessità al contrario delle belle arti e del gusto estetico, segnali tutti che indicavano un grado di civilizzazione caratterizzato da insufficiente evoluzione. Non facevano eccezione le istituzioni politiche e civili dei greci: molte le leggi assurde o tiranniche; negati i diritti dell'uomo, si praticava senza limiti ogni forma di schiavitù; incredibile la sproporzione tra delitti e pene comminate ai rei; sconosciuto il « gius pubblico universale ». « E ci si citano i greci? » L'esaltazione dei comportamenti virtuosi e della sobrietà degli spartani passava sotto silenzio l'impoverimento dell'agricoltura e delle attività artigiane (*Lettera apologetica*, pp. 25-26). Sulla stessa lunghezza si sarebbe mosso negli anni successivi un'altra figura intellettuale di rilievo, Francesco Carrega. Pure per lui le semibarbare istituzioni della Grecia antica nulla potevano insegnare a una Europa colma dei « lumi della filosofia ». Passandoli al vaglio critico della ragione, gli ordinamenti spartani e ateniesi

mostravano non tanto il loro valore quanto l'irragionevole immagine che i moderni si erano costruiti della loro libertà. La stessa repubblica romana in effetti ne praticò un « simulacro » e degenerò non tanto per la corruzione dei costumi ma per cause politiche, non avendo mai conosciuto « una costituzione democratica ». Le libertà politiche e civili non affondavano le radici nel passato ma erano conquista recente, della modernità (« Memorie dell' Instituto Ligure », t. I, 1806, pp. 59-60). E con nuovi strumenti occorreva misurarsi per trovare ordinamenti politici capaci di coniugare gli istituti della libertà e le esigenze del mondo contemporaneo.

L'ultima importante traduzione su cui richiamare l'attenzione, quella del *Contratto sociale* di Rousseau uscita nel 1797 – fatica di Celestino Masuccio – si segnalava per l'adesione critica del traduttore al pensiero del filosofo francese attraverso un'operazione che cercava di conciliare il profondo fascino che l'opera faceva sentire con la necessità di prendere comunque le distanze dalle teorie russoviane considerate più radicali e dirompenti. La nota più significativa posta all'edizione genovese riguardava lo scabroso capitolo VIII del libro IV, quello che illustrava la necessità di sostituire alle confessioni rivelate una religione civile capace di cementare la compagine sociale attraverso la pratica dell'amore delle leggi patrie e dei doveri di cittadino: una religione utilitaristica fatta di riti civili che poco aveva da spartire con i dogmi di fede tradizionali. Il traduttore genovese trovava quel lungo capitolo costruito « secondo le idee di un Protestante » e, poiché troppo impegnativo sarebbe stato il compito di emendare tutte le affermazioni discutibili che si trovavano nel *Contratto sociale*, invitava il lettore a non abbandonarsi ciecamente alle affermazioni russoviane « senza averle prima e ponderate profondamente per ben intenderle, ed esaminate colla più diligente esattezza, sebbene senza spirito di prevenzione e di partito » (p. 226). Insomma un invito ad accostarsi con estrema prudenza e con molta riserva all'opera stimolante e contraddittoria di quel grande pensatore.

Nel difendere la « saggia istituzione » della democrazia rappresentativa, il « Redattore italiano » (n. 21, 6 aprile 1799, p. 161) non esitava ad attaccare le erronee idee diffuse da Rousseau: gli antichi « non avevano di questo sistema se non se delle idee molto imperfette, e *Rousseau* medesimo fece vedere, che in ciò non era niente più illuminato di loro allorché disse, che la *rappresentanza popolare* è un effetto della corruzione ». In ciò egli sbagliava – governo popolare e democrazia rappresentativa dovevano intendersi come un unico concetto – e le sue idee dovevano essere corrette quando contri-

buivano a diffondere errori. L'istituto della rappresentanza politica era « interamente dovuta ai moderni » ottenendo per il suo tramite il « gran fine di conservare alle nazioni la libertà, senza esporle al pericolo di soffrire le convulsioni, le tempeste civili, e tutti quei mali, a cui soggiace inevitabilmente la *pura democrazia* ».

Genova fu pure teatro della traduzione di un'opera assai cara alle generazioni illuministiche, il *Candido* di Voltaire (ridotto in ottave da Gaetano Marrè) e di una delle più significative produzioni del teatro rivoluzionario repubblicano e antidispotico, il *Caio Gracco* di Marie-Joseph Chénier. Stampata a Milano, la pronta traduzione del romanzo di Diderot *La religiosa*, apparso in prima edizione francese nel 1796, era fatica di Gaspare Sauli che faceva sua la battaglia ideologica del grande *philosophe* contro le istituzioni monastiche e la coartazione del volere e della libertà di scelta dei singoli operata nelle famiglie e nei conventi. Nella nota del traduttore premeva all'opera, Sauli spiegava che il romanzo poteva svolgere un'utilissima funzione in Italia a causa della persistenza dell'« uso barbaro di seppellir vive tante vittime innocenti » nei conventi e denunciava il « quadro terribile della sorte più comune delle religiose ». Oltre che a schierarsi nettamente nella polemica anti-religiosa, egli osava di più, arrivando a invitare con nettezza alla disobbedienza. Si appellava direttamente « alle fanciulle che han compiti 14 anni » perché opponessero a genitori e confessori un netto rifiuto alla proposta o imposizione di abbracciare lo stato religioso: « dite che siete nate per la vita, creature dell'universo a cui Dio diede la bellezza per piacere e il cuore per amare e non per seppellir l'una e l'altro tra quattro mura » (t. I, pp. 3, 7).

6. « *La libertà e l'indipendenza dell'Italia* »

Con un'apertura non comune nell'Europa del tempo, taluni ambienti politici e culturali genovesi, tra i quali i compilatori del « Redattore italiano », prestarono molta attenzione alla repubblica degli Stati Uniti e si spinsero ad analizzare le peculiarità del suo sistema costituzionale e politico riconoscendo apertamente al popolo americano di essere stato il primo ad aver « piantato un governo *rappresentativo* in tutte le sue parti » (n. 13, 9 marzo 1799). In una serie di documentati articoli, il giornale proseguì l'esame parallelo delle costituzioni della Gran Bretagna e delle repubbliche francese e statunitense; e se quello francese dell'anno III era il modello costituzionale al quale guardava con evidente ammirazione, la costituzione americana era

osservata senza pregiudizi e ostilità preconcepite, sebbene venissero criticati i troppi ampi poteri attribuiti al presidente, caratteristica che rendeva sospettosi quasi tutti i democratici europei (n. 18, 26 marzo 1799). Dal confronto era la costituzione inglese a interpretare il polo negativo e a coagulare tutte le critiche.

La cultura politica ligure seppe così coniugare gli spunti federalisti presenti in pensatori come Montesquieu con i temi del dibattito che si era acceso attorno alla costituzione del nuovo stato americano, tanto da far risuonare concetti quali «Stati uniti» e «Unione» come possibile sbocco politico delle realtà statali italiane. Infatti, di fronte alla gravità della situazione francese, alla corruzione e alla politica di predazione attuata dai commissari francesi in Italia, alla pericolosa involuzione cesaristica che si stava registrando nella Francia del Direttorio, la risposta fornita da molti ambienti italiani e liguri fu inattesa e in qualche misura utopica: il progetto di una repubblica italiana capace di unificare le tante patrie in cui era frammentata la penisola prese a infervorare l'immaginazione politica e Genova si trasformò in un laboratorio in cui incubarono le idee unitarie italiane. Già da tempo si erano levate alcune voci che affrontavano quel tema, a volte in maniera strumentale per negarlo: i progetti che a Genova e Milano miravano a unificare le repubbliche cisalpina e ligure trovarono fin dal 1797 una attiva opposizione. Al ventilato inglobamento della Liguria, Giambattista Molinelli, sotto lo pseudonimo di Giambattista Augustini, opponeva provocatoriamente e orgogliosamente la soluzione contraria, anettere la Cisalpina alla Liguria perché, pur territorialmente più piccola, essa aveva sempre goduto di autonoma sovranità politica. Ma la contrarietà nasceva anche dalla necessità di evitare che la Liguria, unendosi ad altre realtà, fosse costretta a riconoscere la libertà di culto che avrebbe portato a una frattura dell'unità religiosa cattolica e quindi alla deprecata erezione sul suo territorio di edifici sacri di altre religioni (protestanti, ebrei, mussulmani). Chimerici poi i supposti vantaggi commerciali prospettati dall'unione dei popoli italiani: ciascuna città avrebbe continuato a utilizzare le vie commerciali del passato a seconda delle proprie convenienze ([G.B. Molinelli], *Preservativo contro la seduzione*, pp. 1, 3, 7-8). Ma di unioni di parti d'Italia si continuò a discutere in seguito e Genova seguì con particolare interesse gli appelli dei patrioti piemontesi che nel 1799, contro l'annessione alla Francia, sostenevano l'unione del Piemonte sabauda e della repubblica democratica ligure come dimostrava la pronta traduzione degli interventi, stampati in francese, dell'avvocato torinese Carlo Morino. Questi osservava che quel progetto

avrebbe arrecato prosperità e felicità ai due popoli e non nascondeva il livore anti-francese quando dichiarava con tono profetico: «magnanimi Liguri, se il Piemonte fa Dipartimento francese, riconoscete la vostra svantagiosa posizione. Voi sarete allora in una dipendenza continua, voi avrete sempre sulle braccia le forze della Repubblica, più potente di tutte e le forze del Piemonte al quale converrebbero i porti della Liguria. Presto presto una Repubblica antichissima, la rinomanza di Genova, li Liguri fasti, sarebbero invasi, ed inghiottiti nel romoreggiante caos della Repubblica Francese» (*Indirizzo del Piemonte...*, p. 5). Analisi che nelle conclusioni facevano tutt'uno con le preoccupazioni di molti politici liguri. Morino tornò sull'argomento ribadendo le ragioni economiche che spingevano per l'unificazione tra Liguria e Piemonte; ripeteva la necessità di opporre alla Francia un solido e ampio stato italiano in grado di contenere la sua «aspirazione alla monarchia universale»: «leviamo dunque a questa Nazione ambiziosa il titolo, che essa ha usurpato di Grande, e poniamola con tutte le altre, che hanno spaventato il mondo con lo strepito delle loro armi». Guardando agli «eroismi repubblicani» della confederazione elvetica, Morino dichiarava in forte polemica contro le mire espansionistiche francesi: «meglio esser libero in un paese povero, che dipendenti, e liberi di nome in mezzo delle ricchezze» (*Replica alla risposta...*, pp. 13, 17).

Anche nel Circolo costituzionale di Savona tra il 1798 e il 1799 si affrontò quel tema. Nell'intervento *Della garanzia politica ossia del mezzo di rendere perpetue le Repubbliche*, il cittadino G.S. aveva argomentato che la virtù repubblicana doveva essere rinfocolata di continuo poiché neppure essa, da sola, bastava a salvare i regimi democratici. La Francia minacciava una involuzione autoritaria e di ridursi ancora una volta sotto un despotismo «saldo e pesante». L'istituzione di una repubblica italiana poteva offrire a quella nazione un solido sostegno permettendo ai due stati di trarre forza l'uno dall'altro. Divisa e debole, l'Italia non poteva essere di alcun aiuto alla Francia nella sua lotta contro l'Europa monarchica; unificata invece in un solo stato, o al più in due, uno settentrionale, l'altro meridionale, avrebbe ispirato «agli Italiani quel carattere nazionale, e quel sentimento di grandezza, che è capace di far degli Eroi. Senza di questo non avremo che degli schiavi di un'altra specie» (pp. 7, 10-11).

Dell'orientamento unitario a favore di una repubblica italiana si fecero appassionati interpreti i redattori dei giornali «Il censore», «Il monitore» e soprattutto il «Redattore italiano»: «l'indivisibilità dell'Italia è ormai il discorso di tutti, e induce la gioia più viva nei cuori dei patrioti»; «il partito

che vuole la libertà e l'indipendenza dell'Italia cresce ogni giorno vieppiù e divien più forte» (n. 54, 14 agosto 1799, pp. 429, 432), scriveva riferendosi all'ambiente dei rifugiati italiani che ricoverarono a Genova dalla metà del 1799 quando – caduta la repubblica di Napoli – essa divenne il solo territorio italiano “democratizzato”, trasformandosi per alcuni mesi in capitale del movimento democratico italiano e asilo di quanti dovevano abbandonare le parti d'Italia occupate dalle truppe austro-russe. I numerosi patrioti che vi trovarono rifugio elaborarono molti appelli indirizzati ai governanti francesi, i più noti dei quali erano l'*Indirizzo dei patrioti italiani ai direttori e legislatori francesi* e l'*Adresse au peuple français et à ses représentants par une société de patriotes italiens réfugiés*: il primo (già erroneamente attribuito a Cesare Paribelli) fu redatto a Genova nel giugno 1799 da Marc-Antoine Jullien (“padre spirituale” degli unitari, collaboratore di Robespierre e poi segretario del governo provvisorio napoletano) e sottoscritto da molti patrioti anche liguri mentre il secondo fu stampato a Genova in versione italiana. Di fronte alla crisi in cui erano precipitate le repubbliche “sorelle” italiane e al pericolo che la causa della libertà fosse definitivamente sconfitta in Italia a causa delle insorgenze popolari anti-francesi, della crescente ostilità delle popolazioni verso i “democratici” e delle vittorie della coalizione europea antirivoluzionaria, i due brevi scritti avanzavano una sola richiesta: la Francia doveva riunificare le diverse realtà politiche in cui era divisa la penisola e proclamare una repubblica unitaria italiana indipendente sua stretta alleata. Era l'unica soluzione per riconquistare gli italiani agli ideali repubblicani e democratici, come reclamava con fiducia e lucida disperazione l'*Indirizzo* dopo aver attaccato gli errori commessi dai francesi in Italia: «proclamate dunque la Repubblica Italica, e voi avrete delle legioni che si uniranno alle vostre»; «osate alfine di soddisfare il voto universale dell'Italia, e di proclamare la sua indipendenza e la sua riunione, il di cui centro esiste già nella santa energia dei figli del Vesuvio, nello spirito repubblicano dei montagnari liguri, nello sdegno invano ritenuto dei figli dell'infelice Vinegia, e nella disperazione di tutti i rifugiati Piemontesi, Romani, e Toscani, cui non resta più ormai verun'altra alternativa, che o di cercare per via d'una morte volontaria un asilo nella tomba, o di creare di bel nuovo, per mezzo d'una volontà ferma e determinata, il felice avvenire, ch'era stato promesso alla loro patria». L'interesse della stessa Francia, ribadiva l'*Adresse*, richiedeva la costituzione di una forte nazione alleata a tutela dei suoi confini orientali, mentre l'unificazione italiana avrebbe portato innumerevoli vantaggi economici e morali all'Italia data l'omogeneità di costumi, di lingua, di leggi civili e

penali. Un'Italia disunita e frammentata non sarebbe mai stata in grado di stabilire un'economia capace di assicurare la sua indipendenza politica per superare la separatezza dei popoli da sempre più funesta delle occupazione straniera. Su quella scia si inseriva un altro testo dell'unitarismo italiano, la *Lettera* a Bonaparte attribuita al poeta toscano Giovanni Fantoni, testo sintomatico del crescente contrasto che opponeva le attese del "giacobinismo" unitario alla politica dei governanti francesi e di Bonaparte: questi infatti era accusato di aver tradito gli ideali rivoluzionari democratici e con essi le aspettative dei patrioti italiani, sacrificati agli interessi francesi. Aveva asserito la sua genialità militare all'ambizione personale invece di utilizzarla per promuovere la libertà dei popoli. Ora il generale si trovava a un bivio, gli erano aperte innanzi « le strade della gloria, e dell'infamia »; stava a lui scegliere: lasciare gli italiani liberi di darsi una costituzione e leggi da essi scelte, offrendogli l'opportunità di governarsi da sé e diventare una nazione, oppure confermarsi per quel « conquistatore » senza scrupoli e principi che si era mostrato in più occasioni durante le campagne militari nella penisola. Ma Fantoni nel capoluogo ligure stampò pure in due occasioni diverse la parafrasi dell'*Inno a Dio* di Joseph-Marie Chénier, un'invocazione a Dio in pretto spirito deistico che invitava gli « uomini liberi dell'universo » alla fratellanza e a formare una « sola famiglia morale ».

A Genova dal luglio 1799 si trovò a soggiornare anche Ugo Foscolo che frequentò i salotti animati da Teresa Doria, Antonietta Costa Galera, Teresa Pikler (moglie di Vincenzo Monti, anch'egli a Genova) e le riunioni che si tenevano nella villetta di Gian Carlo Dinegro, dove si davano raduno poeti, letterati e militari tra i quali Francesco Gianni, Fantoni, Giuseppe Ceroni. Non fu periodo ozioso: oltre a partecipare con la nota ode alla raccolta poetica *Omaggio a Luigia Pallavicini*, edita nel 1800 per i tipi del Frugoni, nella capitale ligure Foscolo fece apparire nel 1799 due scritti significativi. Vi pubblicò la sesta, definitiva edizione dell'ode *Bonaparte liberatore* premettendovi la celebre lettera in cui il poeta sottolineava la gravità della situazione politico-militare italiana, « la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà », e si rivolgeva al generale corso invitandolo ad assumere il ruolo di paladino dei principi di libertà e democrazia, a « restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa », anziché ambire alla « dittatura del mondo » come un nuovo Cesare (pp. 3-6). E pure il vigoroso *Discorso su la Italia* che perorava la costituzione di una repubblica italiana « una e indivisibile ». Per vincere, i francesi avevano bisogno degli italiani ma per ottenere il loro fermo aiuto era necessario dichiarare l'indipen-

denza italiana superando una situazione che faceva dei francesi i conquistatori e degli italiani i conquistati: e invitava brutalmente il generale francese Championnet a mandare sotto processo gli agenti francesi «indiziati di ruberie», ad accogliere le richieste dei «repubblicani Liguri che dimandano le armi», convertire la Liguria in un dipartimento della nuova repubblica italiana (pp. 6-8). A Foscolo è stato attribuito l'articolo intitolato *I partiti* apparso sul «Redattore italiano» (nn. 58 e 60, 18 e 25 gennaio 1800, pp. 456-57, 470-71): riprendendo i concetti unitari, auspicava che mettesse salde radici «quella stabile concordia, da cui sola può risultare quell'unione, a che vogliamo, o tutti almeno diciamo di aspirare», condannava lo spirito «frazionista» mostrato da molti patrioti e la contrapposizione di interessi che sembravano aggravare le divisioni tra gli italiani anziché diminuirle.

L'idea di una repubblica italiana aveva inaspettatamente acceso l'interesse politico di molti come il francescano Antonio da Coreglia che nel gennaio 1800 scrisse un appello per un progetto di «società federativa» italiana, una confederazione di stati che doveva proporsi come «modello della possibile perfezione umana». Al contrario delle repubbliche federali storiche sorte a scopo di difesa (la lega anfizionica greca e le confederazioni contemporanee: Svizzera e Stati Uniti d'America), la federazione italiana doveva nascere come «associazione civile» che rigettava il concetto di guerra e conquista fondando un «nuovo mondo politico»: troncava con la tradizionale politica estera delle potenze europee fatta di alleanze e garanzie fondate sulle armi e unificare pacificamente popoli e stati della penisola in una federazione paritaria senza rivalità e preminenze (*Raccolta di opuscoli*, pp. 15-17).

A quel generoso slancio rispondeva un'opera dal titolo apertamente kantiano, *l'Idea di una unione federativa* per una «pace perpetua», «data alla luce da Felice Repetto stampatore», apparsa il 7 febbraio 1800 all'inizio di uno dei periodi più tragici per Genova che di lì a poco doveva subire l'assedio, la fame, l'epidemia. Benché l'autore stesso la presentasse come «sogno politico», essa era molto più concreta e articolata degli altri scritti simili apparsi in quei mesi e rappresentava un documento a ispirazione unitaria di altissimo livello politico. L'idea di fare dell'Italia una «gran Repubblica», riconosceva l'autore, era stata accesa dalla rivoluzione francese ma la situazione dei due paesi non poteva essere più differente. Unificata sotto la monarchia, al contrario dell'Italia, la Francia mai aveva goduto la «libertà civile» e la forma di governo repubblicana: grazie agli stati retti a repubblica, negli italiani si poteva invece trovare un «germe di repubblicanesimo che non so scuoprire

nei francesi» e insieme una complessiva disomogeneità derivata dalla secolare frammentazione politica (pp. 3-4). Impossibile dunque pensare di imporre alla situazione italiana il modello unitario e centralizzato francese. Guardatisi l'un l'altro per secoli come stranieri, gli italiani difficilmente avrebbero potuto far nascere un nuovo soggetto statale che doveva quindi sorgere dall'esterno per volontà di una potenza interessata all'erezione del «nuovo Sistema Sociale Italico» per farne un «antemurale» ai suoi confini: la Francia (p. 5). Per formare il «nuovo gran corpo politico» italiano (esteso all'intera penisola tranne il regno di Napoli e le isole) occorreva riunire in una confederazione gli stati precedenti, una «Lega politica» con identica costituzione, senza tuttavia imporre leggi particolari o vincoli al modo di reggersi di ciascuno stato membro: la repubblica federale statunitense era il modello implicito al quale si rivolgeva l'autore dell'*Idea* che nelle sue argomentazioni sembrava avere presente il pensiero politico di Alexander Hamilton e del *Federalista*.

Alle indicazioni generali, il *Piano* faceva seguire un abbozzo di costituzione federale italiana suddiviso in 46 punti. L'assunto di partenza era quello tipico del pensiero liberale: «se le società hanno bisogno di essere governate, è felice quella che sia governata meno delle altre», mentre la forma di governo migliore era quella che riusciva a garantire più sicurezza e il maggior godimento di diritti civili e politici (p. 15). La Francia doveva rinunciare a esercitare qualsiasi diritto di conquista in Italia a favore della nuova entità statale, riconoscendo i popoli italiani liberi e indipendenti. Garante la Francia, l'Unione Italica doveva essere riconosciuta indipendente da tutte le potenze europee. Gli stati che si confederavano nell'Unione erano autonomi ma solo nelle relazioni interne tra di loro e con l'Unione: le loro terre e i loro popoli dovevano considerarsi un solo territorio e una sola nazione che mettevano in comune la politica estera e la difesa. La comunicazione tra gli stati doveva essere libera e la circolazione di uomini e merci avvenire senza vincolo, tasse, privilegi, dazi, gabelle. Ciascuno stato poteva darsi una organizzazione interna e leggi civili e criminali a proprio piacimento purché non contrarie alla costituzione generale. I vincoli imposti a tutti gli stati membri si limitavano a due soli punti che si radicavano nella tradizione dell'illuminismo italiano: non istituire fedecommissi e istituti simili poiché i possessori dovevano essere garantiti nel pieno godimento della proprietà; non introdurre nell'ordinamento giuridico la pena di morte, la tortura e l'imprigionamento per debiti. L'Unione Italica adottava la più assoluta neutralità, aprendo i suoi porti e i suoi commerci a tutte le nazioni: essa rigettava la guerra e la politica di espansione territoriale, né si schierava nelle

guerre europee in corso e in quelle future (pp. 8-9, 17). Solo un lungo periodo di pace poteva permettere al nuovo stato confederale di radicarsi, di assicurare crescita sociale ed economica e di guadagnare il sostegno dei cittadini, assicurando loro benessere e tranquillità.

Il *Piano* non si limitava alle indicazioni di principio ma formulava anche alcune proposte operative. Se gli stati membri desideravano adunarsi in una Assemblea di Unione, essa avrebbe avuto luogo se la maggioranza si fosse pronunciata in quel senso. Ogni stato avrebbe partecipato con un rappresentante e, purché non contrarie alla costituzione federale, le deliberazioni approvate obbligavano i singoli stati: le assemblee dovevano essere pubbliche e chiamate a pronunciarsi su specifici ordini del giorno stabiliti in precedenza, a evitare che tali consessi potessero arrogarsi poteri non specificatamente conferiti loro. Nel caso di conflitto tra stati dell'unione italiana, sarebbero stati nominati degli arbitri neutrali che avrebbero giudicato in maniera inappellabile dei torti e delle ragioni di ciascuno, comminando una multa pecuniaria di cui era già stabilito un minimo e un massimo (pp. 12-13). L'esercito, finanziato *pro rata* dagli stati in proporzione all'estensione territoriale, doveva essere subordinato all'Unione, non ai singoli stati, e incaricato della difesa dei confini. Netto il rifiuto della marina da guerra: non avendo l'Unione mire espansionistiche, agli stati che avessero porti era concesso di armare alcune navi (fino a un massimo di 40 cannoni) per svolgere attività di guardia lungo le coste e di difesa da pirati e corsari. Per garantire l'ordine pubblico interno e le funzioni di polizia giudiziaria, ciascuno stato avrebbe fatto ricorso corso a una guardia nazionale (pp. 9-11).

Riprendendo le procedure attivate negli Stati Uniti d'America, una volta redatta la costituzione generale essa sarebbe stata votata nelle assemblee popolari costituite da tutti gli uomini residenti nell'Unione che avessero compiuti 18 anni di età (le donne continuavano a essere escluse) per approvarla o respingerla senza possibilità di emendarla. La maggioranza dei voti degli elettori di ciascuno stato decideva il voto del singolo stato. Gli stati che non avessero accettato la costituzione federale sarebbero stati occupati dalle truppe francesi e il loro destino deciso dalle potenze belligeranti nel corso delle trattative di pace (pp. 14-15).

Come tutti i progetti unitari per una repubblica italiana, il *Piano* si fondava sull'illusione che i governanti della Francia potessero decidere di ritirarsi dalla scena italiana lasciando libera e pienamente autonoma una repubblica "sorella". Altri erano i progetti della Francia napoleonica e i destini ai quali doveva andare incontro la penisola: il "sogno" restava tale.

7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all’amministrazione francese

La vittoria di Bonaparte a Marengo segnò il ritorno dei francesi e fin da subito si capì quali erano le mani che reggevano le sorti della Liguria: il primo console e il suo emissario in Liguria, il generale Jean-François Dejean che assunse il ruolo di proconsole del governo francese e titolare ultimo del potere effettivo. La Repubblica diventava sempre più una parvenza formale di Stato “sorvegliato” e posto sotto tutela.

Consapevole di questa situazione, direttamente al primo console francese rivolgeva le proprie considerazioni l’ignoto autore di *Le crisi politiche della Liguria*, scritto che analizzava le ragioni delle difficoltà in cui si dibatteva la Liguria e indicava le illusioni che taluni ambienti politici nutrivano circa le scelte dei francesi. Due i nemici principali che continuavano a mettere in pericolo l’esistenza della patria e allontanavano nel popolo la speranza di un « vicino miglioramento »: da un lato il clero ostile alla democrazia che aveva sobillato e organizzato le insorgenze antirivoluzionarie; dall’altro l’eccessiva moderazione del governo che non operava recisamente per punire il “partito” contrario al regime democratico, lasciava impuniti e liberi i suoi nemici e tollerava che affermassero che « il loro partito è tuttavia dominante, che il Governo stesso è aristocratico » (p. 23). Per l’anonimo autore dello scritto, quella colpevole tolleranza e l’attivissima “fazione” controrivoluzionaria, più che immaginari e comunque marginali patrioti radicali o addirittura “giacobini”, costituivano la minaccia concreta alla pacificazione: era dunque necessaria una severa e ferma repressione del clero antidemocratico e dei suoi accoliti mentre il governo avrebbe dovuto appoggiarsi esclusivamente sui « veri patrioti », rigettando un malinteso concetto di moderazione (pp. 28-29, 33-34). A questa richiesta se ne accompagnava un’altra forse più impellente che manifestava un desiderio profondo della società ligure: la pace. Solo la cessazione dello stato di belligeranza europeo poteva permettere alla Liguria di riprendere fiato e lasciare alle spalle la tragica situazione economica e sociale in cui si dibatteva da anni. Per la grave crisi commerciale e il blocco della navigazione causati dalla guerra, « la calamità, e l’indigenza si fanno sentire in tutte le classi de’ Cittadini ». Insostenibile e tratteggiata a tinte scurissime la realtà che stava vivendo la Liguria: « percossa da un morbo quasi contagioso, che la devasta: arrestato il di lei commercio unico alimento alla sua sussistenza: illanguidita l’industria, che più non trova compenso: scemate le sostanze de’ Cittadini, che invano tentano rindennizzarsi col travaglio: esaurite le risorse della Nazione, che sempre più abbisogna;

più non si vede nella Liguria, che inerzia, che afflizione, che miseria» (pp. 4-5). La pace avrebbe permesso al commercio, e quindi alla società ligure, di rifiorire; oppure le vittorie militari di Bonaparte in Italia avrebbero conseguito lo stesso risultato, purché la Liguria, in considerazione della «nostra depauperazione», non fosse gravata di ulteriori sacrifici economici. Il primo console poteva intanto operare perché «il nostro governo spieghi quella nobile energia, che caratterizza un Governo Repubblicano» (pp. 30-31), cioè una decisa difesa delle conquiste del regime democratico.

Le direttive di Bonaparte per l'Italia non andavano certo nella direzione auspicata dall'anonimo scritto: imporre il suo progetto di coesione sociale e pacificazione, amalgamare i «partiti» e impedire il risorgere di fazioni, espellere dalle amministrazioni pubbliche tutti i patrioti (in particolare quelli che avevano criticato la politica francese in Italia), favorire il «partito moderato» e isolare le frange estremiste, avere un riguardo speciale per i ceti più elevati (aristocratici, proprietari, negozianti) facendone un notabilato pronto a sostenere i regimi filo-napoleonici. I moderati filo-francesi, guidati peraltro da figure intelligenti come Luigi Corvetto (destinato di lì a poco a diventare un grande ministro della Francia napoleonica prima e della Restaurazione poi) e Cottardo Solari, divennero gli arbitri della situazione facendosi mediatori tra interessi e aspirazioni del «partito moderato» ligure e i voleri francesi che si saldavano nel forte desiderio di normalizzazione.

«Chiudere la rivoluzione», anche quella pur blanda nelle forme e nella sostanza che si era affermata in Liguria, era il problema all'ordine del giorno. A quel desiderio diede espressione Cottardo Solari nel *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di Costituzione* scritto a illustrazione del disegno costituzionale da lui elaborato nel 1801, che converrà esaminare nel dettaglio non solo perché «programma» del partito moderato ligure che tornava a proporre le forme costituzionali del vecchio governo aristocratico, depurate e timidamente innovate in alcuni punti, ma perché sembrava anticipare in molte sue parti il liberalismo conservatore e paternalista in cui si riconobbe parte dei ceti dominanti italiani dell'Ottocento.

Solari in effetti riprendeva i progetti circolati nei decenni precedenti il 1797 negli ambienti riformatori dell'aristocrazia genovese: se quei propositi di riforme costituzionali rappresentavano una seppur cauta sfida innovativa allorché era ancora in viva la repubblica aristocratica, ora significavano un ripiegamento, un ritorno al passato. Dopo appena quattro anni di esistenza dei nuovi regimi francesizzati, si affermava prepotente il rimpianto per le

antiche istituzioni repubblicane e la voglia di restaurazione: occorreva possedere «l'avvedutezza di tornare indietro fino a quel punto in cui dobbiamo fermarci» (p. 6) mettendo tra parentesi gran parte dell'esperienza democratica. Drastico il giudizio sulla «non molto felice» costituzione democratica del 1797, copiata pedissequamente, come peraltro avevano voluto molti esponenti dell'ala moderata, su quella francese del 1795. Netta la sfiducia nei confronti del «popolo», turbolento e capriccioso se lasciato a se stesso, e delle assemblee popolari che dovevano rappresentarlo: significativo il paragone che Solari stabiliva nel confrontarlo alle figure tipiche della minorità («il pupillo, il minore, l'imbecille»), incapace di governarsi e reggersi da sé e quindi doveva essere guidato dai più saggi, dai «migliori». Il paternalismo politico e sociale di Solari, e dei gruppi di cui si faceva interprete, era espresso apertamente e si trasformava in un articolato progetto di società fortemente cetuale incentrata sulle classi possidenti: l'ineguaglianza di condizione e di accesso al governo della cosa pubblica era iscritta nell'ordine naturale delle cose, imposta «dalla necessità, e dall'assoluta impossibilità di fare altrimenti». La guida della società andava confidata «ai più idonei, e ai soli idonei», chiosava Solari in una professione di realismo che stemperava nel cinismo e nell'incapacità di vedere alternative al quadro da lui delineato: «o quest'ordine, o nessun ordine, la necessaria subordinazione, o il caos» (pp. 8-9). Messe da parte illusioni e attese giovanili, era venuto il tempo della pensosa e disillusa vecchiaia: «noi abbiamo bisogno, nella nostra situazione, di tutta la posatezza e maturità di freddi e vecchi magistrati; le calde risoluzioni, e i colpi pronti e arditi non sono per noi» (p. 66). «Governo de' ricchi, governo de' vecchi, maturità, circospezione, prudenza, gran mezzi di polizia, nessuna forza militare per la guerra, la sola forza necessaria per sostenere il Governo, e fare eseguire le leggi» (p. 77): questo, in breve, smesse le giustificazioni ideologiche, il nucleo centrale del programma operativo di Solari che si faceva addirittura brutale laddove teorizzava la supremazia della ricchezza (nei «nostri tempi» il «vantaggio di esser ricchi rappresenta tutti i vantaggi possibili della vita, tutti i piaceri, tutti i comodi, la considerazione, l'onore», p. 81) e dei possidenti, i più interessati al mantenimento dell'ordine. «Supponendosi gli uomini di tutte le condizioni, come devono sopportsi, egualmente buoni, o egualmente cattivi, è chiaro, che i bisognosi, e i sfortunati hanno le imperfezioni comuni, e si combinano inoltre, nelle loro circostanze, degli esterni impulsi al male, mentre si combinano, nelle circostanze de' ricchi, degli esterni impulsi al bene» (p. 87). Questi erano i governanti più adatti a dirigere la cosa pubblica, i soli titolati a sostituire,

come aristocrazia elettiva rigidamente basata sul censo, l'antica aristocrazia ereditaria (p. 76).

Riprendendo le analisi conservatrici di Edmund Burke, Solari si faceva interprete di un radicato anti-individualismo che trascolorava in un saldo organicismo di impostazione già romantica: la manifestazione dei voleri profondi di un individuo non coincideva con quella colta in un determinato istante ma era processo complesso che doveva sommare l'esperienza e il volere di più generazioni, da discernere in una sorta di realtà atemporale costituita dalle aspirazioni e dalle necessità più vere della compagine sociale espresse lungo il corso del tempo. « Il Popolo che forma una Nazione non è composto de' soli individui del giorno d'oggi; è composto de' presenti, e futuri, è composto di molte generazioni. E per quanto non possano operare, che i soli individui attuali, che esistono un momento e passano; pure devono pensare a combinare le loro operazioni sulla volontà e gli interessi del gran corpo morale che si rinnova ogni giorno, si riproduce e si perpetua, e forma veramente in tutta questa latitudine, e non altrimenti, quel che si chiama Popolo Sovrano della Nazione » (pp. 14-15). Che era una delle lezioni più suggestive, e facili, derivate da Burke, dal quale discendeva anche l'appello a rispettare e tollerare i « governi stabiliti », capaci di garantire buon ordine e giustizia ancorché fondati su una legittimità discutibile (p. 34). Il pragmatismo spingeva Solari a teorizzare che la bontà di un governo dipendeva più dalla « buona amministrazione pratica che lo fa operare, che dai buoni principi astratti che lo costituiscono » (p. 50), dimostrando con ciò indifferenza per le indagini teoriche sulle forme di governo che avevano occupato il pensiero politico europeo negli ultimi secoli. Appiattito sul quotidiano ed espunto dall'orizzonte politico qualsiasi forma di idealità e progettualità, con non meno cinico realismo di tante altre sue osservazioni, Solari affermava che a null'altro il popolo risultava interessato se non a questioni concrete e materiali, una bassa imposizione fiscale e una corretta amministrazione della giustizia, il resto erano solo inutili elucubrazioni: « devono persuadersi i nostri politici, che il popolo non capisce nulla, e non capirà mai nulla della sublimità de' loro sistemi; non vede altro del governo che i risultati reali ». « Pochi aggravi e giustizia », ripeteva: « è questa la libertà e la democrazia, e il vero contratto sociale del popolo » (pp. 100, 102). Messa da canto la pretesa di voler rendere gli uomini migliori e diversi di quello che erano attraverso la legislazione e scartata l'illusione di voler imitare gli antichi legislatori, occorreva convenire che erano stati ben più saggi « i legislatori che hanno lasciato gli uomini come sono, e hanno trovato la maniera di farli

vivere bene e felici nel loro stato naturale» (pp. 85-86), prendendo atto dello *status* sociale in cui ciascuno si trovava. «La dominazione de' ricchi», chiariva Solari, «è nell'ordine delle cose, intendo dire nell'ordine delle cose come sono al presente»; ma lui non accettava né ammetteva che potesse darsi una realtà diversa: «il solo ordine bilanciato, il solo ordine stabile, è quello che io propongo» (pp. 90-91). Dunque il modo migliore per scegliere i governanti stava nella drastica riduzione del corpo elettorale, fatto coincidere con i ceti facoltosi o «aristocrazia del censo». L'espletamento delle cariche politiche doveva costituire attività non pagata che occupava il tempo libero di ricchi signori (pp. 85-86, 92): una scelta dettata sia dal paternalismo conservatore che muoveva Solari, sia dalla preoccupazione di evitare la costituzione di un ceto politico professionalizzato e interessato esclusivamente alla propria autopertuazione.

Se l'esperienza democratica andava chiusa, dove radicare le fondamenta della repubblica? A questo scopo tornava utile la rivalutazione dell'«antica costituzione di Genova» del 1528 riformata nel 1576, riproposta perché «la sola che abbia mai avuto la Liguria» (pp. 42-43) e provata dal trascorrere del tempo: l'abitudine secolare faceva aggio su ogni altra considerazione. Gli abusi del governo passato non derivavano tanto dalla sua struttura costituzionale, quanto dal monopolio dell'aristocrazia ereditaria che aveva amministrato la Repubblica. Difatti, Genova era sempre stata retta a regime repubblicano; abolita la nobiltà restava il meglio dell'antica costituzione: nessun potere arbitrario e nessuna carica attribuita perpetuamente a un individuo (p. 38). Nell'esaltazione dell'antica organizzazione statale, Solari giustificava persino il ruolo degli Inquisitori di Stato e li riproponeva, seppure in via interinale, «finché dura il bisogno», come strumento per permettere al governo di rinsaldarsi contro i nemici e i «figli accesi e irrequieti della rivoluzione» (p. 70). Quella coerente teorizzazione dell'ordine e della società borghesi proponeva di sostituire l'aristocrazia del denaro e del censo all'*élite* basata sul «sangue»: il governo dei migliori doveva guidare la democrazia per mezzo di forme aristocratiche, programma che coincideva in larga misura con i disegni di Bonaparte.

Una diversa, più democratica soluzione ai problemi sollevati da Solari tentò di dare il dianese Giovanni Battista Ruggieri, membro della Consulta Legislativa, nelle *Basi di una costituzione* scritte in collaborazione con l'abate Paolo Sconnio, docente nell'università genovese. I due cercavano di sciogliere un nodo fondamentale per un regime democratico: trovare un equilibrio sul quale strutturare il sistema rappresentativo e l'eguaglianza politica garantita a

tutti i cittadini evitando che, di fronte alla contrapposizione di interessi economici e sociali, uno dei gruppi in lotta assumesse un ruolo predominante (pp. VI-VII). La risposta di Solari, fornire ai ceti possidenti una preminenza tale da tutelarli dalle mire dei non-possidenti, per Ruggieri dimostrava una sola verità: era opportuno e necessario bilanciare la rappresentanza politica degli interessi socio-economici in conflitto facendo sì che «l'influenza d'una classe» fosse temperata e circoscritta dall'influenza dell'altra. Non era proponibile mettere lo Stato e le istituzioni nelle mani esclusive di un solo ceto facendo dei proprietari «una vera oligarchia» perché si rendeva «una sola classe, un sol partito» padrone assoluto del governo e della funzione legislativa, egemonizzati e piegati a convenienze di parte: Ruggieri dichiarava di non capire «come ad una nazione necessariamente commerciante possa convenire, che ad un picciol numero di proprietari di fondi stabili venga esclusivamente affidata la cura di far le leggi, di governare, di amministrar la giustizia». Se in un sistema politico squilibrato a favore dei non possidenti i proprietari terrieri potevano temere l'imposizione di leggi agrarie, peraltro mai applicate neppure a Roma, in caso di predominio degli interessi terrieri si doveva sicuramente paventare l'emanazione di leggi contro i debitori, i salariati (per «limitare la mercede degli operaj») e contro le attività commerciali e industriali (pp. 5-6). Per evitare quei pericoli bisognava ricorrere al bilanciamento degli interessi rappresentati nelle assemblee elettive, predisponendo un sistema di pesi e contrappesi che tutelasse ogni ceto sociale: «dovunque è riconosciuta la proprietà, vi sono necessariamente due classi differenti, quella dei proprietari, e quella degli'industriosi. Se ad una sola di queste classi affidate tutto il potere, è sicuro che l'altra sarà oppressa. Bisogna dunque per indispensabile necessità dividere il potere, di darne a ciascheduna classe la porzione, che le abbisogna per resistere all'oppression dell'altra». Poiché i proprietari potevano esercitare un'influenza eccessiva e corruttrice a causa dell'accumulo di ricchezza, educazione e istruzione, per ridurla era necessario isolarli, «separare, pel bene del Popolo, dalla massa dei Rappresentanti, i più distinti proprietari e porli in un Senato» (pp. 8-9): che era un modo, opposto a quello proposto da Solari, di riconoscere sì un ruolo ai proprietari terrieri ma anche, e soprattutto, di tutelare il resto della società e la rappresentanza popolare dal loro invadente potere. In breve, Ruggieri proponeva di articolare l'organizzazione statale attorno a tre istituti o poteri, ciascuno munito di veto sospensivo, che dovevano concorrere insieme alla formazione delle leggi: il consolato o potere esecutivo; il senato in rappresentanza dei proprietari; il tribunato espressione della «massa del Popolo»

(pp. 11-12). Quella complessa strutturazione del sistema politico solo in apparenza si rivolgeva al passato, al “governo misto” dei romani; in realtà gli autori guardavano con curiosità e interesse all’approfondita discussione europea sulle costituzioni, sui sistemi politici e sul bilanciamento dei poteri che aveva preceduto la Rivoluzione francese. Avevano pure fatto tesoro delle analisi illustrate nella *Defense of the constitutions of the United States of America* (1787-1788) dell’americano John Adams: accantonato il concetto russoviano e giacobino della unicità della rappresentanza nazionale, Ruggieri e Sconnio opponevano all’arroccamento conservatore di Solari un fermo sentimento antioligarchico che prendeva atto della inconciliabilità di interessi sociali ed economici contrastanti e, tramite l’equilibrio dei loro rappresentanti politici, cercava di evitare l’asservimento delle strutture statali agli egoismi di classe.

Malgrado il dibattito in corso, la costituzione del 1802 non fu una elaborazione autonoma ma una concessione del primo console che imitava quella francese dell’anno VIII: si trattava di un testo ridottissimo di 20 articoli miranti ad accentrare tutti i poteri nell’esecutivo (vennero rispolverati il doge e il senato) e a limitare l’elettorato attivo e passivo con l’introduzione di requisiti censuali che escludevano la quasi totalità della popolazione. Non a caso Girolamo Serra (*Memorie*, p. 121) avvicinò quel testo alla costituzione genovese del 1576: ambedue circoscrivevano nettamente l’autorità delle assemblee rappresentative e favorivano un « principio di unità e conciliazione diametralmente opposto al prediletto sistema dei Costituenti rivoluzionari », mentre i tre collegi dei Possidenti, dei Negozianti e dei Dotti, la nuova aristocrazia del denaro e dell’intelletto, sostituivano l’antica aristocrazia ereditaria. Come riassumeva il plenipotenziario francese Antoine-Christophe Saliceti insediando il Senato ligure, la nuova repubblica intendeva « aprire una strada facile al merito, ed a’ talenti » (le parole d’ordine napoleoniche) e a ricondurre il « patto sociale verso la primitiva sua istituzione », alle forme del passato (Saliceti, *Discorso*, pp. 5-7).

Le speranze riposte sul ritorno della pace per dare sollievo alla crisi economica e finanziaria della Liguria si rivelarono vane perché rari furono i momenti di non belligeranza. La fiducia nell’indipendenza della Liguria e la speranza di reggersi senza sottostare ai pesanti dettati francesi si dimostrarono per quello che erano, illusioni: Bonaparte e i suoi emissari vedevano nella Liguria una fonte da cui prelevare entrate levando tasse o a cui imporre il finanziamento di una flotta armata con relativa fornitura di marinai per contrastare le navi inglesi. L’intromissione della Francia nella gestione degli affari interni si fece sempre più evidente e invadente: Saliceti arrivò a ma-

neggiare per allontanare dal Senato quanti, come Girolamo Serra e Agostino Pareto, mostravano uno spirito indipendentista poco arrendevole e favorire chi si piegava alle sue crescenti richieste. Essendo la Liguria in uno stato di prostrazione economica e impossibilitata a opporsi ulteriormente alle mire annessionistiche francesi, gli uomini politici liguri più vicini ai francesi decisero di porre fine a uno Stato che vedeva sempre più ridurre i margini di autonomia e non poteva resistere alle pretese di un ingombrante alleato. « Il nostro Governo non è che una larva », sosteneva il senatore e medico Onofrio Scassi, meglio dunque « lasciar cadere la maschera, e riunirsi ad una Nazione [la Francia], che è la sola che possa formare la prosperità di questo Paese ». Ripeteva un altro senatore filo-francese: « l'esistenza politica della Liguria è una chimera »; « appartenere ad una grande, e dominante Nazione, è sempre un vantaggio » (M. Da Passano, *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria*, pp. 330-331). Parole che riassumono i meccanismi mentali con cui ragionava la classe dirigente ligure: meglio essere governati direttamente da Parigi che subire le angherie quotidiane dei suoi emissari; come territorio francese, l'imperatore avrebbe avuto interesse a ben governare la Liguria anziché sfruttarla. Non è possibile non notare l'abbandono psicologico e la regressione infantile con la quale, tranne rare eccezioni, la classe politica si annullava consegnandosi nelle mani di Napoleone, sovrano demiurgo e taumaturgo ("uomo forte", si sarebbe detto in altri tempi), con un'operazione di transfert magico che doveva risolvere una volta per tutte i problemi economici e finanziari che attanagliavano lo Stato: sfuggiva un dato che pure era evidente, l'inconciliabilità tra gli interessi economici locali e quelli francesi. Il Senato decretò la richiesta di inglobamento della Liguria alla Francia confortato dai risultati di un plebiscito-farsa: nel giugno 1805 la repubblica cessò di esistere e il suo territorio andò a formare tre nuovi dipartimenti dell'Impero napoleonico.

La società ligure non era uscita solo spossata economicamente dalle vicende seguite al 1797, all'occupazione francese e al tragico assedio del 1800 ma pure culturalmente ammutolita: con la ricostituzione delle autorità repubblicane liguri poste sotto stretto controllo francese e con l'adozione del programma di coesione e "ritorno alla normalità" non si registrò quasi nessuna eco del dibattito politico e culturale che aveva infervorato il triennio 1797-1799. Gli intellettuali che più si erano impegnati nell'eccezionale esperimento del giornalismo politico vennero cooptati nelle strutture amministrative statali con funzioni tecniche oppure messi ai margini della scena pubblica, producendo un riflusso connotato da una sostanziale indifferenza nei ri-

guardi degli argomenti che più avevano acceso la curiosità e la passione negli anni precedenti, dalla politica alla religione, dal rinnovamento delle strutture statali all'istruzione pubblica, dalla riflessione sulla degenerazione della vecchia repubblica aristocratica ai diritti civili e politici dei cittadini. La vita politica e culturale si incanalò entro gli spazi di ufficialità lasciati liberi dal rigido controllo governativo, che stroncò critici e ogni forma di giornalismo indipendente. A parte la poesia (e la poesia religiosa: era il caso ad esempio di Niccolò Grillo Cattaneo che nel 1803 pubblicò il *Saltero davidico*, i *Salmi* voltati in versi italiani) ed espunti come pericolosi gli argomenti politici, le opere di qualche rilievo concernevano le materie scientifiche e mediche come il *Saggio sugli spedali* (1803) di Mongiardini, teso a illustrare i modi per rendere salubri i malsani ambienti ospedalieri del tempo; gli studi botanici di Domenico Viviani; il *Corso analitico di chimica* (1806) di Giuseppe Mojon, fortunata opera che conobbe numerose edizioni e venne tradotta in francese da Bompois, ottenendo lusinghiera udienza persino in Francia, patria della “nuova” chimica lavoisieriana; le *Leggi fisiologiche* (1806) di Benedetto Mojon che, richiamandosi all'insigne anatomista francese Xavier Bichat, adottava un'impostazione sensistica se non francamente materialistica nel presentare le funzioni della « macchina animale ».

Le discussioni politiche lasciarono il campo ad altri argomenti come la letteratura odeporica (le descrizioni naturalistiche del territorio ligure frutto di spedizioni scientifiche pubblicate da Viviani, G. Mojon, Mongiardini, Bernardino Turio) o si trasformarono in un profondo interesse per la statistica, la nuova “scienza” che indagava su ricchezza e sfruttamento delle materie prime, manifatture, agricoltura e sui modi di razionalizzarle arricchendo l'economia complessiva dello stato: opera di conoscenza fondamentale per una Liguria in profonda crisi economica. Lo svedese Giacomo Gråberg di Hemsö, operante nella capitale ligure da decenni, diede il via con la stampa a Genova degli « Annali di geografia, e di statistica » (1802) con i quali tentava di far superare all'Italia il ritardo accumulato in quegli argomenti strategici per l'esistenza degli stati moderni. Giuseppe De Ambrosiis, uomo politico e dal 1805 segretario del prefetto di Chiavari, dedicò le sue fatiche intellettuali alla “statistica nazionale” ligure esaminando lo stato della produzione industriale, delle coltivazioni, della pubblica amministrazione e indicando i settori più bisognosi della protezione del governo (marina e commercio). Anche l'anziano illuminista Giovanni Battista Pini continuò a indagare sulle condizioni economiche e industriali del genovesato e per l'Istituto Ligure scrisse alcune descrizioni del Tigullio in cui analizzava lo stato della popolazione, dei

traffici marittimi, delle manifatture (tessili in special modo), dell'agricoltura, fornendo suggerimenti per il loro miglioramento (ma tra le soluzioni avanzate, Pini auspicava il largo ricorso al lavoro minorile nella produzione di tele di canapa per integrare i magri redditi familiari). Le stesse spedizioni naturalistiche servivano a far conoscere la storia naturale di un paese ancora ignoto agli studiosi ma pure, spiegava Viviani, per raccogliere conoscenze utili per « une bonne statistique, science aussi capable de bien diriger les vues du gouvernement, quand on la fonde sur des notions exactes » (*Voyage*, p.n.n.).

Anche se in misura meno incisiva rispetto alle attese, l'amministrazione napoleonica portò con sé un certo grado di svecchiamento delle strutture almeno amministrative della società ligure che conobbe forse per la prima volta l'onore e l'onere di una articolata burocrazia, spesso competente e preparata; poté godere di un limitato miglioramento delle infrastrutture regionali (le vie di comunicazioni) e, dopo decenni di discussioni e attesa, vedere istituire la Camera di Commercio. L'introduzione dei nuovi codici napoleonici, civile e di commercio, costrinse poi la Liguria a misurarsi con istituti innovativi li regolati come il divorzio, che produsse qualche sconcerto nelle coscienze più timorate. Un giudice cattolico poteva, « rettamente operando », pronunciare una sentenza di divorzio in conformità con le nuove leggi? All'esame di quella domanda Francesco Carrega riservava nel 1808 una lunga e dotta trattazione storico-religiosa. Dichiarava apertamente « assurdo » il « sistema del matrimonio inalzato alla qualità di Sacramento, degli sposi fatti ministri » e lo considerava non un vincolo ma un segno: « il Sacramento fu stabilito per privilegio de' fedeli non a formare, ma a santificare la società conjugale già formata ». La « sanzione evangelica » del matrimonio era solo morale e impegnava i singoli e l'autorità ecclesiastica, non il « legislatore politico ». Da buon giansenista, Carrega confermava senza esitazione anche in questo caso l'assoluta separazione tra i poteri, civile ed ecclesiastico, che demandava all'autorità terrena la piena e autonoma regolamentazione di tutti gli aspetti della convivenza sociale (*Su la legge del divorzio*, pp. 11-13, 67).

Nello stesso 1808 uscì alle stampe il primo volume del trattato agronomico *Saggi sopra l'economia olearia* dell'ex scoliopio giansenisteggiante Giammaria Piccone – già schierato a favore del governo rivoluzionario e tra i più decisi sostenitori del regime napoleonico –, certo l'opera più importante apparsa in Liguria tra 1805 e 1814 nel campo della cultura economico-politica. Il poderoso scritto si collegava idealmente all'attività di svecchiamento produttivo e agricolo promossa negli ultimi anni della repubblica oligarchica dalla genovese Società patria delle arti e manifatture. Era anche il frutto più imme-

diato del coinvolgimento di intellettuali e agronomi che la nuova amministrazione francese aveva messo in campo avviando l'indagine statistica e conoscitiva del territorio ligure. Interpreti delle buone intenzioni del governo francese e di una fiduciosa filosofia del progresso, in questa attività si distinsero i prefetti francesi dei dipartimenti degli Appennini, Rolland de Villarceaux (che diede impulso all'attività della Società Economica chiavarese e mobilitò le capacità di esperti e scienziati come De Ambrosiis, Mongiardini, Turio) e di Montenotte, il celebre Gilbert Chabrol de Volvic. Egli radunò intorno a sé un piccolo gruppo di agronomi illuminati come Agostino Bianchi, il botanico Giorgio Gallesio, Piccone stesso utilizzandoli in veste di collaboratori in materia di coltivazione, boschi, ricerca di succedanei di prodotti coloniali sottoposti al blocco continentale: un felice punto di incontro, come è stato definito, tra « politica economica francese e le aspirazioni degli intellettuali liguri » confluito nella raccolta di informazioni date poi alle stampe molti anni dopo la caduta del regime napoleonico con il titolo di *Statistica* del dipartimento di Montenotte (G. Assereto, *Il dipartimento di Montenotte*).

Dedicandosi a un prodotto come l'olio che poteva assicurare uno sviluppo economico notevole al Ponente, Piccone tentava di mettere ordine nel profluvio di pubblicazioni su economia e agraria e di sintetizzare le scoperte scientifiche che avevano mutato il carattere stesso dell'agricoltura: aggiornatissima la conoscenza dei maggiori scienziati europei che avevano rinnovato l'impianto teorico e pratico di botanica, chimica, fisiologia vegetale (Rozier, Guyton de Morveau, Fourcroy, Berthot, Duhamel de Monceau, Senebier, Pictet, Saussure). La parte più pratica era preceduta da un lungo discorso preliminare in cui Piccone illustrava i modi per favorire l'agricoltura. Egli muoveva da posizioni apertamente fisiocratiche: se le improduttive attività mercantili e finanziarie si traducevano in opulenza per pochi e in povertà per tutti provocando lo spopolamento delle campagne, promuovere l'agricoltura « è lo stesso, che favorire tutti ad un tempo i rami del traffico » (*Saggi*, v. I, p. LXVIII). « Qualunque opulenza, la quale non deriva dalla terra, è del tutto artificiale. L'industria ed il traffico, se non hanno per base la propria agricoltura, o perché ne somministra le materie, o perché le consuma, decadono necessariamente in balia de' forestieri, i quali possono chiudere la porta alle manifatture di un altro paese » (v. I, p. LXXI).

Una mesta constatazione apriva le riflessioni di Piccone: « l'agricoltura non è l'opinione predominante della nazione », non richiamava l'attenzione dei possidenti, amministratori, governo: predominavano in quel fondamentale settore « sforzi isolati », abitudini difficili da estirpare e difettavano

istituzioni capaci di coordinare e sostenere la necessaria attività di rinnovamento e di diffusione dei « lumi » per superare i « pregiudizi volgari » che impedivano all'agricoltura ligure di spiccare il salto decisivo e farne una risorsa essenziale per l'economia (v. I, pp. V-VIII). L'agricoltura auspicata da Piccone avrebbe pure dovuto cancellare rapporti sociali antichi e stabilizzati, abolendo l'uso comunitario di boschi e campagne a favore di uno sfruttamento privato della proprietà e di una agricoltura capitalistica.

Quali erano i mezzi suggeriti per realizzare la « generale restaurazione economica della Liguria »? La protezione del governo era il primo strumento individuato. Occorreva standardizzare l'ancora complicato sistema di pesi e misure; abolire le « comunaglie » procedendo alla loro suddivisione in proprietà privata; attivare un vasto piano di costruzione di strade, argini e canalizzazione per irrigare il territorio (Piccone poneva grandi speranze nelle potenzialità innovative della macchina burocratica francese e nell'attività di due strutture tecnico-scientifiche di prim'ordine come le amministrazioni *Ponts et chaussés* e *Eaux et Forêts*); erigere un « semenzaio » e giardini botanici per facilitare l'introduzione di nuove piante; fondare « comitati centrali », cioè libere accademie agrarie che dovevano raggruppare, senza stipendi per non richiamare « intriganti » e interessati di ogni sorta, proprietari, parroci illuminati, scienziati, tecnici; compilare un « codice rurale » (v. I, pp. XXXVII-LII). Gli altri mezzi consistevano nella « sollecitudine dei proprietari » (era necessario promuovere un ceto possidente responsabile e informato sia delle nuove tecniche agricole sia delle conoscenze scientifiche utili alla coltivazione) e nell'aumento del numero di coltivatori. Sebbene Piccone si mostrasse incline a un certo grado di paternalismo, pure non nascondeva le ragioni profonde delle resistenze dei contadini all'opera di modernizzazione che scaricava su di essi il peso dei cambiamenti senza ricavarne alcun beneficio: poiché « la maggior parte de' miglioramenti esige un miglioramento di fatiche, o di sollecitudine dalla parte del mezzajolo, ragion vuole, ch'ei divida col proprietario le dolcezze del guadagno, dopo aver diviso i sudori, che lo han procurato » (v. I, pp. LVII, LX). In ultimo Piccone indicava la necessità di reinvestire nell'agricoltura i capitali accumulati grazie ad altre attività produttive o commerciali anziché lasciarli inoperosi nelle « casse ferrate » (v. I, pp. LXVIII-LXXXVI): forse influenzato dal rigorismo giansenista, egli trovava assurda la profusione di denaro in consumi voluttuari per soddisfare « bisogni fattizj » (« un lusso passeggero », banchetti, « comparse », spettacoli). Indicava nella politica di sviluppo agricolo messa in atto da Sully l'esempio che i governanti dovevano seguire per favorire il

benessere economico della società: la protezione dell'agricoltura avrebbe promosso le attività artigianali o industriali che su di essa si basavano (cotone, lana, seta, lino, canapa, legno per mobili e uso quotidiano); e il governo doveva favorirle perché radicavano la ricchezza nazionale su salde radici al riparo dalle alterne congiunture che investivano altre produzioni legate ai consumi lussuosi (v. I, pp. LXXXIII-LXXXVI).

8. 1814: *l'impossibile restaurazione*

Caduto Napoleone, nel 1814 per pochi mesi il “partito autonomista” genovese, quello che aveva malvisto l’annessione della Liguria alla Francia e vi si era inutilmente opposto (Serra, Pareto, Gio. Carlo Brignole), si illuse di poter restaurare l’antica repubblica prendendo alla lettera le intenzioni delle potenze alleate di ripristinare l’edificio sociale dell’Europa pre-rivoluzionaria. A Parigi, un piccolo gruppo di liguri (Stefano Rivarola, l’alassino Onorato Ferreri, Giambattista Serra, Carlo Doria, Gianluca Durazzo, Corvetto) pubblicò un appello in cui peroravano la necessità di rendere Genova al suo antico governo, per farne uno stato che si sarebbe caratterizzato come emporio commerciale senza mire espansionistiche e avrebbe offerto a tutte le potenze un asilo pacifico; al contrario, l’annessione della Liguria a uno stato italiano avrebbe costituito una minaccia alla tranquillità europea perché quell’ingrandimento sarebbe stato foriero di ulteriori ambizioni territoriali o di gelosie tra stati. Nobili speranze che trovarono in Lord William Bentick, comandante delle forze inglesi, un involontario sostenitore. Credendo anch’egli di muoversi in conformità « ai principj riconosciuti dalle Alte Potenze Alleate, di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi », poco dopo il suo arrivo in città, il 26 aprile instaurò un governo provvisorio che ripristinò la situazione ante-1797 « con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene, e lo spirito dell’originale Costituzione del 1576 [le *Leges novae*] sembrava richiedere ». Il nuovo governo rispolverò il titolo di serenissima repubblica e si diede una organizzazione ricalcata sull’antico regime aristocratico. Venne pure riaperto il libro della nobiltà, dal quale attingere per la partecipazione alla vita pubblica, a cui potevano essere ascritti i cittadini genovesi con un patrimonio di centomila lire; tutti gli ascritti alla nobiltà prima del 1797 sarebbero entrati a far parte di quella nuova. Insomma le vecchie leggi vennero riattivate con qualche moderazione: tutto si mise in campo per ripristinare « una bene ordinata Aristocrazia », come la definiva Serra nominato presidente del governo provvisorio, che si apriva ai “ceti borghesi”

prefigurando un regime magnatizio non differente, se non per la riconquistata indipendenza, da quello messo in piedi negli anni napoleonici.

Erano quelli mesi di grande incertezza sul destino di stati e territori governati da Napoleone: quale sarebbe stato il profilo dell'Europa ridisegnato dalle potenze vincitrici? Si giustificava così la sollecita traduzione curata da Celestino Massucco del violento *pamphlet* scritto da Chateaubriand contro Napoleone, *Di Buonaparte, dei Borboni e della necessità di schierarci intorno ai nostri principi legittimi*, in cui preparava appassionatamente i francesi a schierarsi a favore dei Borboni e, togliendo loro il potere assoluto, di una monarchia liberale. A Parigi comparve un'operetta anonima, ma del savonese Benedetto Boselli, che suggeriva alle potenze vincitrici come strutturare l'Italia post-napoleonica. Precedendo di decenni Gioberti, egli indicava la necessità di stabilire una lega italiana che federasse, sotto la presidenza del papa e a soli fini difensivi, i ricostituiti stati della penisola comprensivi delle antiche repubbliche di Venezia e Genova. Boselli trovava grave che mentre « tutto ritorna all'antico stato » si negasse la restaurazione di due repubbliche non espansioniste, la cui distruzione era stato « il più insigne tradimento, l'atto il più iniquo che sia consegnato nelle storie dei nostri tempi ». Confidava nella generosità dello zar Alessandro, « il restitutore della libertà d'Europa », che in quegli anni si era costruito fama di monarca liberale, perché impedisse lo scandalo della cancellazione dalla scena politica europea di due stati sovrani antichissimi come Genova e Venezia (B. Boselli, *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati*).

A nulla valsero i tentativi dei singoli e del governo provvisorio per salvaguardare l'indipendenza, neppure la proposta estrema di abrogare la forma repubblicana di governo: nulla poté Pareto, inviato a Parigi e a Londra, il quale fu istruito di appoggiarsi persino all'opposizione parlamentare inglese quando ogni tentativo di ricevere appoggio dal governo si fosse mostrato vano; nulla Antonio Brignole Sale, spedito a Vienna al congresso appena aperto. Senza considerare le mire espansionistiche degli stati vincitori, repubblica era un termine che connotava troppo i regimi rivoluzionari perché le potenze alleate potessero accettare di conservare la forma stessa del governo repubblicano. La restaurazione si connotava apertamente come monarchica e in Europa l'idea repubblicana, per tutto l'800, sarebbe stata sinonimo dei principi di libertà ed eguaglianza. Del resto, la sovranità ligure si era dissolta volontariamente nel 1805 con la richiesta di annessione alla Francia.

Sottoscritti da Vittorio Emanuele I i privilegi concessi a Genova e al territorio dell'antica repubblica, il governo provvisorio prese atto che il

Congresso di Vienna aveva deciso di non risuscitarne l'indipendenza e, dopo formale protesta, il 26 dicembre 1814 si sciolse prima che gli subentrasse ufficialmente l'autorità piemontese. Inevitabilmente prigionieri dell'antipatia reciproca che da secoli li opponeva alla monarchia sabauda, gran parte dei ceti dirigenti genovesi adottò nei confronti della nuova dominazione un atteggiamento pieno di riserve se non ostile: da un lato prese a guardare con nostalgia al passato, al vecchio regime, dall'altro si rivolse al futuro sposando le istanze nazionali italiane.

Nota bibliografica

Fonti:

Sono elencati di seguito (in ordine alfabetico) gli esatti riferimenti bibliografici delle opere originali citate o esaminate nel testo: F.M. ACCINELLI, *Artificio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico. Opera del fu nostro concittadino prete Francesco M. Accinelli data in luce da Giuseppe Tubino con annotazioni storico-politiche*, Genova, Per il Como, 1797; A. BIANCHI, *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova*, Genova, Stamperia Nazionale, 1797; [B. BOSELLI], *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati, sulla necessità di una Lega italica per la pace d'Europa*, Parigi, Dai torchi di P. Didot il maggiore, 1814 (in contemporanea uscì pure l'ediz. francese con il titolo *Note d'un italien aux hautes puissances alliées sur la nécessité d'une confédération italienne pour la paix de l'Europe*, traduite de l'italien par M. Mazères, Paris, Impr. de P. Didot l'ainé, 1814); G.F. CALLERI, *Lettera apologetica della Commissione Legislativa al citt. prete Cerisola*, Genova, 1797; G.F. CALLERI, *Saggio di morale filosofia*, In Genova, Presso Gio. Battista Caffarelli, 1799; F. CARREGA, *Su la legge del divorzio. Dissertazione*, Genova, Dalla stamperia di G. Giossi, 1808; G.M. CERISOLA, *Ai cittadini della Commissione Legislativa*, Genova, 1797; F.-R. DE CHATEAUBRIAND, *Di Buonaparte, dei Borboni e della necessità di schierarci intorno ai nostri principi legittimi per la felicità della Francia e dell'Europa*, Genova, Presso Giuseppe Bonaudo, 1814; M.-J. CHÉNIER, *Caiò Gracco tragedia repubblicana... tradotta in versi italiani dal cittadino Celestino Massucco*, Genova, Stamperia francese e italiana degli amici della libertà, 1798; M.-J.A.-N. DE CARITAT, marchese di CONDORCET, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Gênes, Chez Yves Gravier, 1798 (il testo ripropone senza note e commenti la "quatrième édition" parigina, la seconda italiana dopo quella milanese); A. DA COREGLIA, *Raccolta di opuscoli contenenti uno studio di nuove idee sulla società federativa*, Genova, 1800; L. CORVETTO, *Saggio sopra la Banca di san Giorgio*, Genova, Stamperia della Gazzetta nazionale, [1799]; *Le CRISI politiche della Liguria all'epoca dell'anno IV della Rep. Ligure, ed VIII della Rep. Francese. Lettera a Bonaparte*, s.n.t. [Genova, 1799/1800]; G. DE AMBROSII, *Memoria sulla statistica ossia ristretto di geografia fisica e politica della Liguria*, Genova, Stamperia Delle-Piane, 1802; *DELLA garanzia politica ossia del mezzo di rendere perpetue le Repubbliche. Discorso pronunciato nel Circolo Costituzionale di Savona dal citt. G.S.*, [Savona], s.e., a. II [1798/99]; G. DELPINO, *Discorso del cittadino... Se sia giusta, e se convenga a una Piazza di Commercio la Legge, che permette l'esecuzione personale contro i Debitori insolvibili*, in «Circolo costituzionale del comune di Genova», n. 33 (22 giugno

1798), pp. 200-208; G. DE MARI, *Delle sedizioni*, Genova, Presso G.B. Caffarelli, 1800; [DE MARINI], *Massime generali intorno alle leggi democratiche del citt. Verrina*, s.n.t. [Genova, 1797]; D. DIDEROT, *La religiosa*, Milano, Villetard e comp., 1797; G. FANTONI, *Inno a Dio. Parafrasi di quello di Giuseppe Maria Chénier*, Genova, Frugoni, 1797 (riedito con il titolo *All'essere supremo. Inno. Parafrasi d'un inno francese* [Genova, s.e., 1799]); G. FANTONI, *Lettera di un italiano a Bonaparte*, Italia, s.e. [ma Genova, Frugoni e Lobero], 1799; G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Genova, Presso Jvone Gravier, 1798; U. FOSCOLO, *Bonaparte liberatore. Oda*, Italia, s.e., anno VIII [Genova, Frugoni, 1799]; U. FOSCOLO, *Discorso su la Italia*, Genova, s.e., anno VIII [1799]; G. GANDOLFI, *Discorso al popolo ligure di Pietro Paolo Giusti preceduto da un Avviso ai lettori*, Genova, Stamperia gesiniana, 1797; G. GANDOLFI, *Ragionamento cattolico-politico sul mezzo di conservare la democrazia coll'aggiunta di alcune Annotazioni relative al nuovo Progetto di Costituzione*, Genova, Franchelli, 1797; M. GARIBALDI, *Ottave [...] recitate nel Circolo Costituzionale di Chiavari il giorno 10 aprile [1798] per istruir le fanciulle nelle scienze*, s.n.t.; [GHIGLIOTTI], *Progetto d'un piano di studj proposto da un cittadino al Popolo Ligure per l'instaurazione nazionale preceduta da alcune riflessioni analoghe alla stessa materia*, Genova, 1798; *IDEA di una unione federativa utile alla Francia ed all'Italia per darli una pace perpetua*, Genova, Felice Repetto, 1800; P.F. DE LACROIX, *Dei mezzi di rigenerare la Francia applicabili a tutti i popoli liberi opera [...] tradotta dal francese dal cittadino Marré*, Genova, Stamperia francese e italiana degli amici della libertà, Anno I della Repubblica Ligure, [1798]; B. LAVIOSA, *I diritti e i doveri del cittadino democratico. Orazione*, [Genova], Nella stamperia di Andrea Frugoni e c., [1797]; *Leggi e decreti*: è il titolo complessivo della raccolta manoscritta conservata presso la Biblioteca Civica Berio (che contiene anche la parte diaristica di Nicolò Corsi: v.). La collocazione dei brani citati nel testo è la seguente: tomi III e IV, m.r.V.2.13; VII, m.r.V.2.15; G. BONNOT DE MABLY, *Traduzione delle opere dell'abate Mably*, Genova, Caffarelli, 1797-1798. Comprende gli scritti: *Della legislazione ossia principi delle leggi* (riedita nuovamente in due diverse edizioni nel 1801 e nel 1802; sino al 1965 rappresentò la sola versione italiana); *Dei principi di morale; Della superstizione; Del corso e della marcia delle passioni* (anch'essa ripubblicata a parte nel 1802); N. MACHIAVELLI, *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino. Nuova edizione riveduta e corretta sulle migliori...*, In Genova, Stamperia del cittad. Domenico Porcile, e C., 1798; *MEMORIA sulla origine e destinazione de' così detti beni ecclesiastici tradotta dall'idioma francese e corredata di nuove annotazioni dal ligure sacerdote Pier Gaetano Api*, In Genova, Stamperia della libertà, 1798; L.-S. MERCIER, *L'anno due mila quattrocento quaranta. Sogno di cui non vi fu l'eguale seguito dall'Uomo di ferro*, In Genova, Stamperia de' cittad. Domenico Porcile, & C., anno II della Repubb. Ligure [1798]; tradotto da Filippo Castelli, fu oggetto di un'edizione a parte anche *L'uomo di ferro*, In Genova, Per il Como, s.a. [ma 1798?]; L.-S. MERCIER, *Le nouveau Paris... Seconde édition*, A Gênes, De l'imprimerie de la Gazette nationale, a. III républicain [1799/1800] (nuova edizione dell'opera di Mercier più nota con il titolo *Tableau de Paris*); [G.B. MOLINELLI], *Preservativo contro la seduzione, ossia analisi della memoria di un membro della Società di pubblica istruzione di Milano diretta al Sovrano popolo genovese, e annotazioni sopra la stessa del cittadino Giambatista Augustini genovese*, Genova, Nella stamperia Casamara, [1797] (l'attribuzione a Molinelli si basa su una annotazione manoscritta coeva sulla copertina della copia posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Genova); C. MORINO, *Indirizzo del Piemonte al Popolo francese sull'unione del medesimo alla Liguria*, Genova, Stamperia Scionico, e De-Grossi, 1799; C. MORINO, *Replica alla risposta dell'indirizzo del Piemonte al popolo della gran Nazione. Traduzione dal francese*, Genova, Stamperia francese, ed italiana degli ami-

ci della libertà, a. II [1799]; V. PALMIERI, *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti*, Genova, Nella stamperia Olzati, 1798; [V. RAGGIO], *Progetto di miglioramento dei costumi del popolo ligure*, Genova, Stamperia Gesiniana, 1798; G. PICCONE, *Saggi sopra l'economia olearia preceduti da un discorso sulla restaurazione dell'agricoltura*, Genova, Dalla stamperia di G. Giossi, 1808-1810; R. RAVANO, *Punti da aversi in vista di un piano di riforma del progetto di costituzione*, [Genova], Per il Como, [1797]; J.-J. ROUSSEAU, *Contratto sociale ovvero i principi del dritto politico*, Genova, Dalla stamperia francese, e italiana, 1797: a conferma della fortuna che le arisse, la traduzione di Massucco fu ristampata a Roma, presso il citt. Poggioli, 1798; [G.B. RUGGIERI], *Basi di una costituzione per la Repubblica Ligure*, In Genova, Nella stamperia Frugoni, 1801: la copia utilizzata è rilegata nel manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Genova, Ms. B.V.24, c. 154 r. e segg. (una nota manoscritta coeva attribuisce lo scritto a Ruggieri «coll'aiuto dell'abb.te Sconnio»); A.-C. SALICETI, *Discorso pronunciato dal cittadino Saliceti Ministro Plenipotenziario della Repubblica Francese presso la Repubblica Ligure in occasione dell'installazione del Senato Ligure*, Gênes, De l'imprimerie Caffarelli, 1802; G. SERRA, *La storia de' Liguri*, Genova, Caffarelli, 1797; B. SOLARI, *Manifesto del cittadino vescovo di Noli riguardo al libretto intitolato: Discorso di tre cittadini della Commissione Legislativa al popolo ligure*, Genova, 1797; [C. SOLARI], *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di Costituzione per la Repubblica Ligure*, Genova, Stamperia della Gazzetta nazionale, 1801; [C. SOLARI], *Discorso di tre cittadini della Commissione Legislativa al popolo ligure*, In Genova, Nella stamperia dei cittadini Andrea Frugoni e C., 1797; [G. STANCHI], *Opuscoli sulle materie più interessanti per qualunque repubblica democratica e specialmente la Repubblica Ligure*, Genova, Stamperia Franchelli, 1798; VATICINIO *della liberazione di Genova*, Genova, Stamperia Frugoni, 1800; D. VIVIANI, *Voyage dans les Appennins de la ci-devant Ligurie pour servir d'introduction à l'histoire naturelle de ce pays*, Gênes, De l'imprimerie Giossi, 1807; F.-M. AROUET VOLTAIRE, *Candido ossia l'ottimismo...*, Genova, Nella stamperia francese e italiana degli amici della libertà, [1797].

Bibliografia:

L'argomentata rassegna critica di G. ASSERETO, *La Liguria rivoluzionaria e napoleonica nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova 2000, pp. 83-102, esonera dalla necessità di dover dettagliare qui una bibliografia esaustiva sui temi trattati.

Per la storia del periodo sono fondamentali gli studi di G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975; ID., *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI e P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 161-170; ID., *La seconda repubblica ligure (1800-1805). Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Milano 2000. Di taglio più divulgativo le opere di A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Genova 1986; ID., *Genova tra Massena e Bonaparte. Storia della Repubblica Ligure. Il 1800*, Genova 1988. Per un punto di vista dal "basso", e reazionario, cfr. N. CORSI, *Diario genovese: il manoscritto di N. Corsi (1796-1809)*, a cura di M. MILAN, Genova 2002, su cui v. C. FARINELLA, *Tra antico regime e "tempi nuovi": il Diario di N. Corsi*, in «La Berio», XLIII/1 (2003), pp. 38-43.

Costituzioni, dibattito politico, amministrazione francese: i testi delle due costituzioni liguri del 1797 e del 1802 si leggono in *Le costituzioni italiane*, a cura di A. AQUARONE, M. D'ADDIO, G. NEGRI, Milano 1958, pp. 157-204. Per i temi politici in discussione, stimolanti analisi si trovano in S. ROITTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del*

pensiero di Montesquieu, in « Movimento operaio e socialista in Liguria », VII/3-4 (1961), pp. 269-284. Utili indicazioni, con ampia segnalazione della pubblicistica edita e delle fonti, in M. DA PASSANO, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1797-1799)*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », III (1973), pp. 79-260; ID., *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1800-1802)*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*. Atti del III Congresso internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto, Firenze 1977, III, pp. 1373-1407; ID., *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica Ligure (1797-1805)*, in « Studi settecenteschi », 17 (1997), pp. 286-334. Attenzione maggiore di quella ricevuta finora richiederebbero l'attività editoriale e le traduzioni approntate nel periodo (qualche cenno in E. VILLA, *Genova letterata e giacobina*, v. oltre). Sulla traduzione delle opere di Mably si veda nel frattempo F. MAZZANTI PEPE, *Un interprete genovese del Mably: il "medico Podestà" (1797-1798)*, in « Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Genova. Sez. storica », VIII/X (1980-82), pp. 63-97. La "scienza statistica": per il Levante cfr. R. GOTTA, *Il Tigullio nelle descrizioni di G.B. Pini (1802)*, Genova 1990; resta imprescindibile per la conoscenza del Ponente G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistiche delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui, e di parte della provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994, (cfr. in particolare il saggio di G. ASSERETO, *Il dipartimento di Montenotte: amministrazione, economia e statistica*, I, pp. 64-131); v. anche E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, pp. 31-43. Su Genova napoleonica v. J. BOREL, *Gènes sous Napoleon*, Paris 1929.

Giansenisti e situazione religiosa ligure: esagerano il carattere giansenista della Repubblica gli studi di A. COLLETTI, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Genova 1950 e P. CASSIANO DA LANGASCO, *Un esperimento di politica giansenistica? La Repubblica Ligure 1797-1800*, in « *Analecta gregoriana* », XXXI (1954), pp. 211-229; promette invece più di quanto non mantenga il volume di E. MARANTONIO SGUERZO, *La politica ecclesiastica della Repubblica Ligure*, Milano 1994; più utili F. ARATO, *Giansenisti e illuministi*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797). Parte II*, Genova 1992, pp. 329-351; P. FONTANA, *Chiesa e rivoluzione in Liguria. Le devozioni e le profezie*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera 1998, pp. 365-395.

Protagonisti, vita culturale, giornalismo: seppur datato, il volume di V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIX (1932), resta il testo di riferimento sulla vita culturale del periodo. Su alcuni letterati qui citati cfr. E. VILLA, *Genova letterata e giacobina*, Genova [1990]; v. a L. e D. DUCCI, *Marco Antonio Federici e il giacobinismo alla Spezia*, Sarzana 2002. Diversi spunti su ambienti salottieri e patrioti emigrati presenti a Genova tra 1799 e 1800 in A. RONCO, *Luigia Pallavicini e Genova napoleonica*, Genova 1995. Sui giornali democratici v. il fondamentale testo di L. MORABITO, *Il giornalismo giacobino genovese 1797-1799*, Torino 1973; prezioso il repertorio di R. BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994; v. infine il contributo di M. MILAN pubbl. in questa *Storia*.

L'effimera Repubblica del 1814: G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LVIII (1930), da cui sono tratte le citazioni dell'ultima sezione; M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica Ligure nel 1814. Saggio storico*, Genova 1863; L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il Senato di Genova*, Milano 2002.

INDICE

Nota del curatore	pag.	7
<i>Vito Piergiovanni</i> , La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo	»	11
Nota bibliografica	»	17
<i>Roberta Braccia</i> , Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria		
1. La tradizione statutaria genovese	»	19
2. La legislazione statutaria in Liguria	»	25
3. Il bagaglio culturale dei pratici: i commentari agli statuti	»	31
Nota bibliografica	»	34
<i>Maura Fortunati</i> , La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medievale e moderna		
1. La formazione del giurista: il mondo delle professioni legali	»	37
2. La cultura forense e le opere per la pratica	»	39
3. L'elaborazione scientifica del diritto e la cultura giuscommerciale	»	43
4. La giustizia civile e criminale	»	46
Nota bibliografica	»	49
<i>Riccardo Ferrante</i> , La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (XVIII-XX secolo)		
1. Tra Diritto comune e Illuminismo giuridico	»	51
2. Gli anni della Repubblica ligure: riforma del diritto e riforma degli studi giuridici	»	55

3. Scienza del diritto e università dopo l'annessione alla Francia	pag.	62
4. La scienza giuridica ligure e la codificazione (Ambrogio Laberio e Luigi Corvetto)	»	67
5. Dopo Vienna: un'annessione senza unificazione giuridica	»	71
6. Una specializzazione che si conferma: scienza giuridica ligure e diritto commerciale	»	76
7. Tra legislazione francese e istituzioni sabaude: i periodici giuridici e la giurisprudenza	»	80
8. Dal diritto costituzionale all'autonomia del diritto internazionale	»	83
9. Diritto commerciale, diritto internazionale, diritto marittimo: avvocati, parlamentari e professori nella seconda metà del XIX secolo	»	86
10. Dai codici alla pandettistica: una scienza giuridica "italiana" ed "europea"	»	91
Nota bibliografica	»	94

Carlo Bitossi, La cultura politica del Settecento

1. Un secolo senza idee politiche?	»	97
2. Genova vista da Pisa	»	101
3. L'oligarca tranquillo	»	109
4. Genova vista da Napoli	»	118
5. Patriotismo popolare	»	121
6. Lumi al tramonto	»	123
Nota bibliografica	»	127

Calogero Farinella, Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Premessa	»	129
1. L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico	»	130
2. Aspetti del dibattito politico	»	138
3. Politica e religione	»	160
4. Tra politica e storia	»	164
5. Dibattito politico e iniziative editoriali	»	167

6. « La libertà e l'indipendenza dell'Italia »	pag.	173
7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all'amministrazione francese	»	181
8. 1814: l'impossibile restaurazione	»	193
Nota bibliografica	»	195

Bianca Montale, La cultura politica dell'Ottocento

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell' <i>Indicatore Genovese</i>	»	199
2. Mazzini	»	201
3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto	»	205
4. <i>Il paese legale</i> . Ministri e parlamentari	»	208
5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi	»	216
6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo	»	222
7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli <i>Annali Cattolici</i> alla prima Democrazia Cristiana	»	226
Nota bibliografica	»	236

Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno, La cultura economica

I. La Famiglia

1. L'unità e la struttura del patrimonio	»	239
2. Una cultura economica di origine sperimentale	»	244
3. Gli investimenti	»	248
4. Le spese domestiche tra oculatezza e prestigio	»	253
5. La salvaguardia della discendenza	»	255

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa	»	260
2. Vita politica e tendenze economiche	»	262
3. Governare l'economia	»	264

III. Gli affari

1. La cultura mercantile	»	277
2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi	»	280

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri	pag. 283
IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure	
1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantiliste	» 287
2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche	» 288
3. I centri del dibattito nell'età contemporanea	» 293
V. Dal pragmatismo alla scienza	
1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo	» 295
2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario	» 299
Nota bibliografica	» 302
<i>Valeria Polonio, Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII</i>	
1. Le basi	» 311
2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)	» 316
3. Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)	» 332
4. « Servizio di Dio »/« cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)	» 345
Nota bibliografica	» 359
<i>Adele Maiello, La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea</i>	
1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale	» 369
2. Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana	» 372
3. La solidarietà nel mondo cattolico	» 377
4. Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe	» 379
5. Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un "modello associativo riformista ligure"	» 386
6. I lavoratori del porto	» 388
7. I lavoratori metallurgici	» 391
8. Le forme della solidarietà di classe	» 392
9. La fine della solidarietà come impegno privato	» 397
Nota bibliografica	» 400

Fausta Franchini Guelfi, La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

1. Una storia di subalternità e di conflitti	pag.	401
2. L'origine delle confraternite laicali	»	403
3. Gli oratori	»	406
4. Gli statuti: le norme della vita confraternale	»	408
5. Il differenziarsi delle tipologie associative	»	411
6. Il rito processionale	»	420
7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche	»	425
8. Le soppressioni ottocentesche	»	427
Nota bibliografica	»	432

Mirella Pasini, Pietà e filosofia

1. Misticismo e <i>charitas</i>	»	445
2. Tra <i>humanitas</i> e cancellerie: Bartolomeo Facio e Jacopo Bracelli	»	451
3. Settecento riformatore, dispute civili e controversie teologiche	»	457
4. Tra restaurazione religiosa e rivoluzione politica: i giansenisti liguri	»	460
5. Mazzini e il radicalismo politico	»	464
6. Ausonio Franchi - alias Cristoforo Bonavino: un'ideologia politica fra due crisi di coscienza	»	469
7. L'età dei medici filosofi	»	474
8. Uno sguardo sul Novecento	»	480
Nota bibliografica	»	481



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo